

September 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 20, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, September 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 98.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/98>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

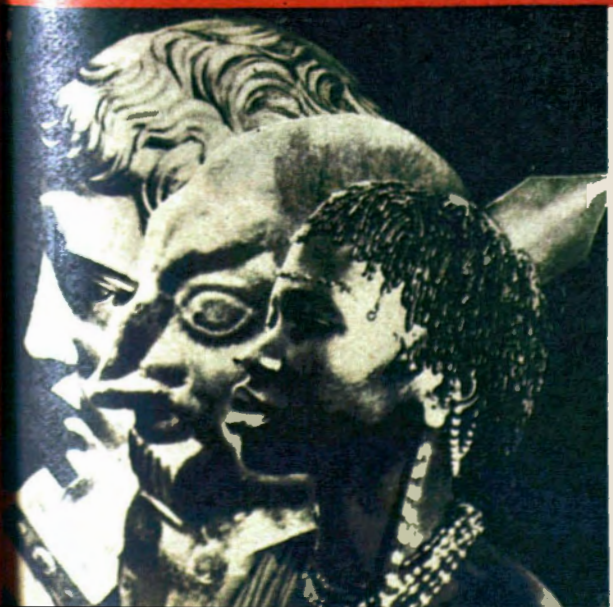
DIRETTORE
EUGENIO INTERLANDI

Anno V - n. 22 - 20 Settembre XX
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"HOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

ALESSANDRO KEMAL VLORA: LA RAZZA GIAPPONESE; ALDO MODICA: INTERPRETAZIONE BIOLOGICA DELLA CRISI OCCIDENTALE; ARMANDO TOSTI: EDUCAZIONE E RAZZISMO; MOD.: GENETICA

POLEMICA

DAL GALLO MORENTE AL GALLO DORMIENTE; F. CAT.: DISRAELI E IL CANALE DI SUEZ

DOCUMENTAZIONE

ENCOLPIUS: RISSA FRA MARDOCHAI E BADANAI; ANGELO SCUCCHIA: ISRAELE IN INGHILTERRA

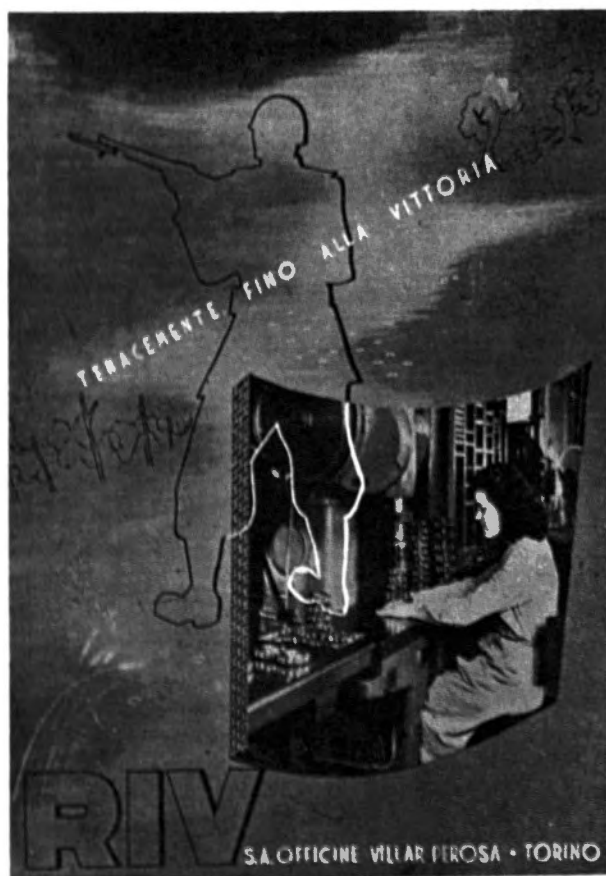
QUESTIONARIO

« MANAS HEBREO » - ANTIRAZZISMO ACCADEMICO

IN COPERTINA: ARMATURA D'ANTICO GUERRIERO NIPPONICO E PANOPLIA ROMANA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**



il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 22
20 SETTEMBRE 1942-XX

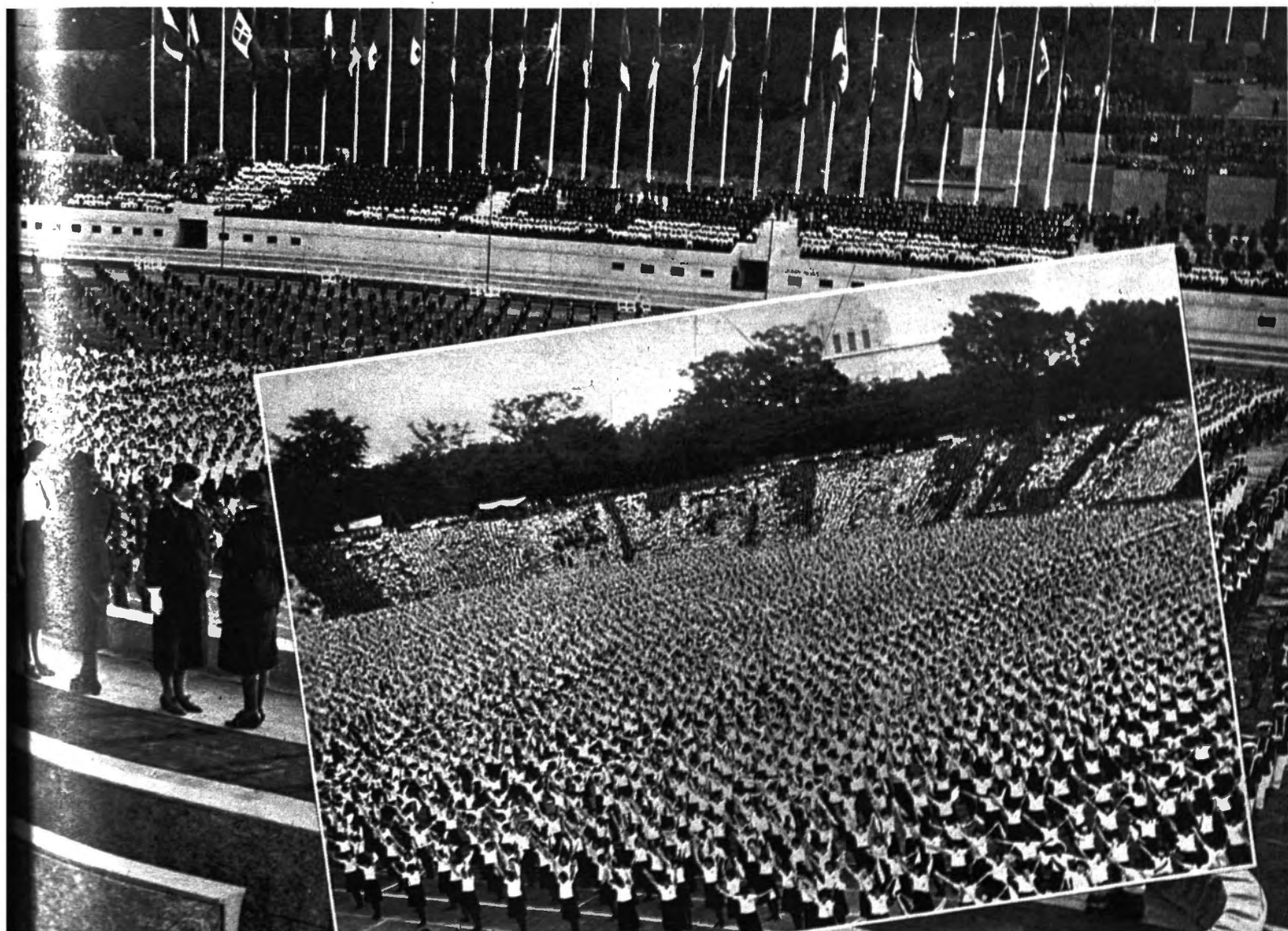
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

GIOVENTU D'ITALIA E DEL GIAPPONE: DUE VISIONI DI FORZA E DI FIEREZZA



LA RAZZA GIAPPONESE

Qual'è la razza e quali sono le origini del popolo giapponese? Ecco uno dei problemi antropologici non ancora del tutto risolto dal punto di vista scientifico.

Le ipotesi avanzate dai primi viaggiatori che riuscirono a penetrare nel Giappone si presentano alquanto fantastiche e mancanti di un qualunque fondamento di verità. Così quando nel 1732 il Kaempfer considera i Giapponesi come antichi abitanti della Babilonia che attraverso la Persia, la Cina e la Corea siano giunti fino all'arcipelago giapponese, non fa altro che vagliare a priori una sua semplice supposizione. Non meno iperbolica si presenta la tesi più recente dello scozzese MacLeod secondo la quale i Giapponesi sono considerati come i discendenti di una tribù sperduta d'Israele! Gli studi più moderni, agevolati da constatazioni dirette, hanno dato come risultato l'elaborazione di tre tesi diverse secondo cui i Giapponesi vengono, in ognuna di esse, considerati come i discendenti rispettivamente

CARATTERISTICHE ANTROPOLOGICHE



una famiglia
contadina giapponese

dei Ainu, dei Mongoli e di alcune popolazioni polinesiane fra cui sembrano prevalere i Malesi. Considerando una per volta queste tre ipotesi, vedremo quanto i Giapponesi abbiano effettivamente assimilato i caratteri antropologici di queste tre popolazioni.

Gli studiosi moderni considerano gli Ainu (si noti che diciamo Ainu e non Aino, giacchè il primo termine vuol dire in lingua giapponese « cane », mentre il secondo, « quello che più facilmente si usa, vuol dire « figlio di cane ») come i primi abitatori del Giappone, poichè pare che essi occupavano fin dal secolo VII e quasi tutte le isole dell'arcipelago. Il loro dominio nel Giappone sembra sia durato incontrastato fin verso il II secolo d. C.; da questa data infiltrazioni di nuove popolazioni provenienti da ovest e da sud spingono gli Ainu sempre più verso nord fino a restringerli nell'area che attualmente occupano.

Gli Ainu appartengono alla razza eurasiatica poichè per i loro caratteri somatici si avvicinano molto ai bianchi. A tale proposito è bene ricordare che vi sono diverse teorie fra cui quelle esposte dal Giuffrida-Ruggieri, dal Biasutti, dal Montaudou e dal Darwin che però non è nostro compito qui indagare e considerare limitandoci ad accennare a quei caratteri che più avvicinano l'Ainu all'etnologia di un europoide. La pigmentazione della pelle varia dal bianco smorto al brunastro e all'olivaceo; la statura è piuttosto bassa con una media che si aggira intorno a 1,58 con una corporatura tozza e muscolosa. Da notare che mentre il rapporto braccia-statura è lo stesso che negli Europei (104) si allontana da quello dei Giapponesi (101). Gli occhi incavati, orizzontali, senza « plica mongolica », si presentano nella maggior parte dei casi chiari, giacchè secondo le osservazioni del Montaudou su 90 individui osservati il 13% aveva una pigmentazione bruno-nera e bruno-scura, il 46% bruno-chiaro e il 41% bruno-chiaro, bruno-verdastra. Anche per i caratteri dell'occhio l'Ainu si allontana alquanto dal Mongolo e dallo stesso Giapponese: la maggiore chiarezza delle iridi, la mancanza della caratteristica « plica mongolica » e il profondo incastramento dell'occhio sotto le arcate sopraccigliari molto marcate sono tutti caratteri distintivi. I capelli abbondanti, di



Stilano i cadetti delle scuole premilitari giapponesi

colorazione oscura o lunghi si presentano ondulati o anche inanellati negli uomini e specialmente nei vecchi; la pelosità in generale è abbondantissima ciò che li allontana ad un tempo sia dai Giapponesi che dagli Europei, costituendo per gli Ainu una vera ipertricosi razziale. Per la forma del cranio di Ainu vengono considerati come dolicocefali variando l'indice cefalico medio intorno a 76,5; la faccia, viceversa, si presenta larga e bassa con zigomi poco sporgenti; il naso, infine, corto a profilo diritto si presenta specialmente nelle donne, concavo con punta all'insù.

Per quanto riguarda il linguaggio di questa razza non si è ancora riusciti a trovare alcuna parentela che riesca a confermare le diverse ipotesi avanzate su una qualche affinità linguistica con altri gruppi etnici. Esso è relativamente isolato e conserva caratteristiche molto arcaiche.

Attualmente gli Ainu non ammontano

a più di 15.000 e vivono principalmente nell'isola di Yezo, nelle isole Kurili e nella parte meridionale dell'isola di Sachalin. Il loro numero va rapidamente decrescendo e non è lontano il giorno in cui essi non saranno più che un mito nella storia delle origini del popolo giapponese. Se mettiamo in evidenza la loro poca fecondità potremmo facilmente spiegarci come gli Ainu, un tempo molto numerosi tanto da poter dominare incontrastati su quasi tutto l'arcipelago giapponese, siano andati decrescendo fino a raggiungere l'attuale cifra. D'altronde anche la mancanza negli attuali Giapponesi di marcate somiglianze con gli Ainu spiega in qualche modo la poca prolificità di questa popolazione che pur è vissuta per secoli a contatto col popolo nipponico.

Fra le popolazioni originarie provenienti dal continente sono i Mongoli, conosciuti in Europa in seguito alla descrizione di essi fatta da Giovanni del Pian del Carpine inviato



Una graziosa fanciulla nipponica

quale legato pontificio alla Corte del Gran Can nel 1245-46. I Mongoli comprendono molteplici tipi, ma complessivamente si presentano di media statura con un minimo di metri 1,61 ed un massimo di metri 1,68. La forma del cranio è decisamente brachicefala con un indice cefalico che varia da 84 a 87; il viso si presenta largo e quasi piatto con zigomi sporgenti; il naso è schiacciato con narici molto larghe. Il colore della pelle è giallastro e bruno-giallastro, quello degli occhi e dei capelli è nero; la pelosità sul viso e sul corpo è molto scarsa. Abbiamo più sopra accennato alla « plica mongolica » che caratterizza l'occhio mongolo, ma qui osserviamo che tale carattere non è costante in tutta la popolazione, e questo probabilmente perchè oggi il tipo mongolico originariamente puro è quasi del tutto scomparso.

Si osserva pertanto che oltre alla rassomiglianza fisica fra Mongoli e Giapponesi, cosa che vedremo meglio in seguito parlando di questi ultimi, è ancora da notare che mentre la lingua giapponese si presenta differente da tutte le altre lingue conosciute, essa ha soltanto qualche rapporto con la lingua coreana, che è quella dei Mongoli, dal punto di vista della costruzione della frase, ciò che potrebbe far pensare ad un ben più profondo legame fra le due

popolazioni, continentale e insulare.

Terza ipotesi, infine, è quella dell'origine polinesiana o meglio malese del popolo giapponese. I Malesi che costituiscono oggi un eteroclitto miscuglio di razze, prodotto di incroci e reincroci di diversissimi tipi, sembra abbiano nel loro fondo etnico origini mongoloidi. Per quanto concerne i caratteri somatici generali essi presentano un colorito della pelle che varia dal bruno-olivastro al bruno-scuro; oscura è anche la pigmentazione degli occhi e dei capelli, i quali ultimi sono diritti, lisci e ruvidi con riflessi bluastrici. Sono di bassa statura con una media che oscilla fra metri 1,58 e metri 1,59. L'indice cefalico varia fra 80 e 82,3 e la faccia si

presenta appiattita, ortognata, con zigomi alquanto sporgenti. Il sistema peloso sul viso e sul corpo è poco sviluppato; gli occhi presentano una certa obliquità; il naso, mesorino, è poco prominente ma bene formato e diritto; le labbra sono carnose e ben disegnate; il mento è rotondo.

I partigiani della tesi secondo la quale i Giapponesi sono da considerare d'origine malese invocano a loro favore un primo argomento di carattere geografico rappresentato dalla corrente del Kurasio che lambendo le coste giapponesi e procedendo verso nord bagna le coste del Giappone fino al 38° di latitudine nord. Essendo considerati i Malesi come ottimi navigatori, li troviamo fino nel lontano Madagascar e nella Nuova Zelanda, non è difficile supporre che trascinati da questa corrente calda siano stati spinti fin sulle coste meridionali e orientali del Giappone. A questo argomento geografico se ne aggiunge un altro non meno sostenibile di carattere psicologico. I Malesi come i Giapponesi hanno insito in loro il carattere della pulizia, essi generalmente fanno più di un bagno al giorno (ciò che particolarmente li distingue dai Mongoli), hanno spiccato il senso dell'ospitalità e l'amore della natura; la religione giapponese, infine, lo Shintoismo, presen-

ta delle leggende analoghe a certe leggende malese-polinesiane.

Oggi sembra ormai accertato che i Giapponesi siano i veri discendenti degli Ainu, ma che in seguito, a questa componente originaria, siano subentrato altre due componenti: una proveniente dal sud, quella malese-polinesiana, ed una proveniente dal continente, quella mongolica. I Giapponesi quindi, dal punto di vista antropologico, costituiscono una razza mista o una razza in via di formazione in cui sono rappresentati i prodotti di vari apporti razziali quali fra i principali quelli degli Ainu, dei Mongoli e dei Malesi oltre a quelli di altri elementi disparati cinesi, indocinesi, ecc.

Il Matsumoto osserva nell'attuale popolazione giapponese almeno sette tipi preistorici, di cui quattro appartarrebbero al pleistocene superiore e due ad epoca più recente. Precedentemente però, nei suoi studi antropologici limitati all'isola di Hondo, egli aveva distinto soltanto tre tipi: il tipo Aoshima e il tipo Miyato, abitanti lungo le coste orientali dell'isola di Hondo, e il tipo Tsukumo, abitante nella parte occidentale dell'isola. Dai caratteri antropologici dei primi due tipi si sarebbe propensi a far discendere questi dagli Ainu tanto più che anche fra gli Ainu si distinguono due tipi: uno puro attualmente abitante nella parte meridionale dell'isola di Sachalin, paragonabile al tipo Aoshima, ed uno grossolano, con caratteri somatici uguali a quelli degli Ainu abitanti l'isola di Yezo, paragonabile al tipo Miyato. Per quanto concerne il terzo tipo, infine, quello Tsukumo, per i suoi caratteri antropologici distintivi quali: l'alta statura, la complessione robusta, il cranio voluminoso dolicocefalo, la faccia larga e bassa, gli zigomi sporgenti, ecc. viene ravvicinato ai tipi preistorici di Cro-Magnon.

Gli studi antropologici più recenti distinguono in generale nella popolazione del Giappone d'oggi due varietà: un tipo fine, facilmente riscontrabile nelle classi superiori della società, che è caratterizzato da una corporatura slanciata, da una relativa dolicocefalia, con faccia allungata ed occhi diritti negli uomini e più o meno mongoloidi nelle donne e con naso sottile, convesso e diritto; ed un tipo grossolano, comune alla massa della popolazione, che presenta una corporatura più tozza.

con cranio arrotondato, con faccia larga a zigomi sporgenti, occhi obliqui, naso appiattito e bocca larga. Il Baelz al quale si deve questa distinzione, chiama il primo dei tipi considerati col nome di Choshu e il secondo col nome di Satsuma. Mettendo in rapporto i caratteri suddetti con quelli già descritti dei Mongoli, non è difficile notare una forte somiglianza, se pure con una leggera sfumatura di finezza nei caratteri giapponesi, fra i due tipi, per cui non errava certamente il Deniker quando affermava essere questi due tipi il risultato dell'incrocio di due sottorazze e precisamente dei Mongoli del nord e paleomongoloidi in prevalenza del sud, con i già ricordati elementi malesi-polinesiani.

Da quanto siamo venuti fin qui esponendo appare chiaro come l'elemento mongoloide sia stato il fattore principale nella formazione della razza giapponese subentrando quasi totalmente agli Ainu e riuscendo ad eliminare interamente, nel Giappone propriamente detto, ogni altro elemento estraneo ad esclusione dei Malesi, stabilitisi nella parte meridionale dell'arcipelago, con i quali incrociarono.

Osserviamo ancora dal Pullè: «Razze e Nazioni», come il Matsuura e l'Hasebe dividano l'intera popolazione del Giappone in quattro classi corrispondenti rispettivamente a quattro tipi e a quattro regioni geografiche. Procedendo da nord verso sud incontriamo il tipo cosiddetto Ishikawa diffuso particolarmente nelle regioni di nord-est dell'arcipelago e nelle prossimità di Hondo, caratterizzato da una piccola statura che varia da un minimo di m. 1,52 ad un massimo di m. 1,55, da una leggera mesocefalia più che altro tendente alla dolicocefalia, essendo l'indice cefalico medio variante intorno a 78, e da faccia diritta, bassa, con mascelle deboli; il tipo Okayama, diffuso particolarmente lungo le coste dell'isola di Hondo e nella regione centrale, caratterizzato da una statura superiore a m. 1,65, da forte mesocefalia tendente alla brachicefalia, essendo l'indice cefalico medio di 82, e da faccia convessa, alta con mascelle forti; il tipo Chikuzen, diffuso nella parte settentrionale dell'isola di Kyu shu, caratterizzato anch'esso da una statura superiore a m. 1,65, ma da più debole mesocefalia (indice cefalico medio 78); e, infine, il tipo Satsuma, dif-

fuso nella parte meridionale dell'isola di Kyu shu e nell'isola di Shikoku, caratterizzato da una piccola statura, non superiore a m. 1,55 e da forte mesocefalia (indice cefalico medio 82). Ad eccezione del tipo che si ravvicina per caratteri somatici a quello Ainu, gli altri tre avrebbero indubbe somiglianze col tipo mongolico, i quali caratteri somatici si incontrano maggiormente marcati procedendo da nord verso sud in relazione alla minore influenza esercitata dagli Ainu sulla formazione dei caratteri somatici dei moderni Giapponesi.

Per concludere, prescindendo da ogni altro fattore antropologico influenzatore, consideriamo il tipo giapponese quale si presenta a noi Europei nella generalità. I Giapponesi sono in generale di piccola statura non essendo la media di questa superiore a m. 1,59 negli uomini e a m. 1,47 nelle donne, però ben proporzionati e alquanto robusti. Il colore della pelle varia dal giallo pallido quasi bianco, negli abitanti del Giappone settentrionale, fino al giallo brunoastro in quelli del Giappone meridionale. Il colorito roseo delle guance è rarissimo. Caratteristico è nei Giapponesi l'accumulazione di pigmentazione ch'essi presentano alla nascita nella regione sacrale: ge-

neralmente tale macchia va via col passare il tempo, purtuttavia non è raro il caso ch'essa perduri per tutta la vita. Il sistema peloso è pochissimo sviluppato e la barba, pur essendo presente negli uomini, è molto ispida e rada. I capelli di colore nero con riflessi bluastrì sono spessi, rigidi, impiantati verticalmente sul cuoio capelluto. Per quanto concerne il cranio esso è di forma mesocefala con indice cefalico medio che varia da 78,1 a 78,2 nei viventi, mentre sul cranio si ha 79,4; abbiamo, però, già osservato a questo proposito come la forma del cranio si avvicini alla brachicefalia nel tipo grossolano e alla dolicocefalia nel tipo fine. La pigmentazione degli occhi è bruna con una piccola percentuale di occhi neri; la forma del naso si presenta media con decisa mesorinia e l'orecchio si presenta piuttosto grande, senza lobulo e spesso mal formato. La forma della faccia, infine, è nella maggior parte dei casi allungata con evidente dolico prosopia.

Vedremo meglio in seguito come alla minore uniformità dei caratteri antropologici corrisponda una perfetta fusione dei caratteri etnografici che sono la base prima dell'unità del popolo giapponese.

ALESSANDRO KEMAL VLORA

Donne dell'organizzazione Tonarigumi, che lavorano per i soldati del Tenno





Questo mostruoso gruppo s'intitola « Giacobbe e l'angelo ». Si tratta, naturalmente, di « arte » britannica; anzi, giudeo-britannica

in quanto mancherebbe loro l'entusiasmo del divenire a proprio vantaggio.

Se noi cominciasimo a guardare i fiori dalla loro radice finirebbero col non piacerci più. Ed in ciò sta il difetto della « psicanalisi » come metodo di considerazione umana del cosmo e quindi dello spirito e dell'a natura dell'uomo; poichè questa scienza in alcuni suoi aspetti di indagine denuda troppo la natura di fronte a se stessa.

L'organizzazione biologica negando all'animale la prescienza della morte a breve scadenza e la prescienza del fine riproduttivo nell'« entusiasmo » destato dalle attrattive sessuali dell'altro sesso, le quali costituiscono delle vere e proprie trappole per la sensibilità sessuale, ed anche spirituale, dei soggetti, ha creato uno stato di cose profittevole alla specie ed alle singole razze le quali si individuano e si concretano nei loro caratteri morfologici e psichici attraverso una lotta instancabile, perseguita da centinaia di generazioni contro ambienti interni ed esterni.

Come al capitale mancherebbe la volontà di essere se il risparmiatore od il capitalista non fosse sicuro della teorica possibilità di un progressivo ed indefinito accrescimento di esso, così tutta l'organizzazione biologica se non poggiasse sul presupposto illusorio dell'infinita e del miglioramento indefinito delle doti specifiche e razziali mancherebbe di una sua dinamica interna che poi è la forza stessa delle direttrici biologiche cui ci siamo altra volta riferiti.

L'effimera non sa di dover morire poche ore dopo la deposizione delle uova, nè il fuco sa di dover soccombere nel volo mortale, fruttuoso o no, all'inseguimento dell'ape femmina la quale vola sempre più in alto per eliminare, lasciandosi indietro i maschi più deboli, che cadranno tra l'erbe esausti.

Se questi insetti avessero una tale precisa coscienza con molta probabilità non compirebbero il loro ciclo biologico.

Così è per l'uomo che per vivere e per esplicare le proprie funzioni biologiche e spirituali ha bisogno, anche se sia il

INTERPRETAZIONE BIOLOGICA DELLA CRISI OCCIDENTALE

Sarà utile vedere innanzitutto quali ad un dipresso siano le basi biologiche della cosiddetta crisi occidentale che è univoca: della materia e dello spirito.

Il progressivo restringimento della zona di mistero attorno ai fenomeni della natura e dell'uomo ha senza dubbio prodotti stati di coscienza che l'organizzazione biologica non aveva previsti.

Questi stati di coscienza « realistici » « sperimentali » « razionali », pur avendo il pregio intrinseco del maggior volume di conoscenza del vero, il quale poi non è ancora definitivamente individuato, hanno avuto un grave difetto estrinseco rispetto alla norma biologica generale cui l'uomo anche più elevato, se vuol sopravvivere, non può sfuggire.

L'organizzazione biologica procede conseguendo i suoi fini eterni relativamente alla vita animale per una consecuzione di « illusioni » necessarie, tra loro coordinate come in un sistema matematico.

Le stesse specie e le stesse razze se al principio del loro formarsi fossero poste bruscamente dinanzi alla coscienza della realtà vitale in quanto ai suoi fini che, si disinteressano dal tutto dell'individuo, delle sue sofferenze, dei suoi sacrifici e della sua morte, allora sarebbero ostacolate nel loro procedere

più razionale degli esseri, di una determinata catena di illusioni.

Noi abbiamo assistito al formarsi ed allo ingigantirsi di grandi illusioni collettive e di grandi illusioni individuali.

Il bolscevismo che nel proprio feroce razionalismo illuministico, da per sé contrario ai principii che regolano l'organizzazione biologica generale, ed in particolare il rimanere in potenza caratteri delle razze, è stato a sua volta vittima, per divenire se stesso, di una grande illusione collettiva e particolare: la possibilità di una universalizzazione del proprio sistema e di una durata indefinita di esso come norma di vita umana.

Il plutocraticismo, che è un fenomeno biologicamente parallelo, per quanto nutrito in ambiente liberalistico e quindi aperto alla eliminazione dei cosiddetti « veli » sulla natura cosmica, ha potuto divenire perchè è stato retto dalla illusione della potenza indefinita del capitale, e soprattutto di una equivalenza contrattualistica di esso: l'oro.

Tuttavia queste grandi illusioni, che vanno fuori dal campo normalmente biologico costituendone la patologia, mostrano come l'uomo, anche allontanandosi e rinnegando le leggi universali, nulla possa fare senza seguire lo stesso meccanismo

che regola i fenomeni non patologici. Del resto anche le malattie seguono le regole che dominano lo stato di salute.

Ora nel quadro antibiologico e patologico di queste grandi illusioni collettive, e talvolta solo di casta, la crisi occidentale si è statuita perchè esse medesime hanno voluto tutto per sé eliminando la catena dei miti e degli « entusiasmi » umani che mirabilmente servivano, potenziandola e sublimandola nel campo psichico, intellettuale, spirituale, la legge biologica, tradotta in peculiari aspetti relativamente alle razze, alle specie, ai popoli, cioè assumendo caratteri di razza e di etnia.

Il relativismo giudaico e l'aposteriorismo sperimentale hanno condotto all'estremo limite la liquidazione di quel sistema biologico-spirituale interno alle razze ed al tessuto dei popoli, per cui si reggevano i valori umani e potevano dall'uomo esser creduti sostanzialmente e l'amore, e l'odio, e l'eroismo, ed il metafisico, permettendo in tal modo, attraverso tali credenze che possono avere funzione biologica positiva, il mantenersi dei caratteri umani e razziali, avendo bisogno l'uomo in genere e le razze in particolare di determinate espressioni, che rispondono alla loro natura e la confermano nel tempo, di certi sentimenti che a quegli stati di fiducia si rifanno.

Se l'uomo infatti relativizza, perchè li vede sotto specie di eternità e cioè di mutamento perpetuo nelle forme, i valori che gli sono intrinseci, la sua vita sentimentale ne può essere bloccata. E non è chi non veda quale rilevante peso abbia sul mantenersi e sul migliore divenire dei caratteri umani e razziali la vitalità del campo emotivo, il quale negli animali e nell'uomo domina la scelta sessuale, il tenore di vita in correlazione all'ambiente ed è poi il riflesso, invertibile, di determinati caratteri morfofisiologici specifici.

E' per questa via che la crisi occidentale sbocca in un decadimento delle razze, il quale poi finisce con l'esteriorizzarsi in riflessi morfologici visibili.

Ed è anche per questo motivo che il razzismo e la raziologia come metodo di studio di ogni disciplina e come studio a sé dinamicizzante della politica, dell'economia, dell'organizzazione sociale futura dei popoli e dei loro mutui rapporti, sta al centro tra le leve di rinnovamento del mondo occidentale. Ma la crisi del mondo occidentale si pone come un allontanamento eccessivo dalle basi biologiche su cui l'uomo si regge, dovuto al corso di una civiltà. Sappiamo che vi ha un momento nella storia dei popoli, ove essa si consideri dal punto di vista biologico e cosmico, che è l'unico punto di vista che non biso-

Eleonora Roosevelt è qualche cosa di più di una bruttissima e antipaticissima donna; ella è addirittura la incarnazione della più odiosa forma di perversione della femminilità

Osservate i suoi atteggiamenti, le sue espressioni; il clarinetismo del marito si riflette in lei irresistibile e palese. Le donne americane debbono avere un ben meschino concetto di se medesime, se accettano di farsi rappresentare così sconciamente

gna mai tralasciare, in cui la civiltà cessano di essere tali. Per me questa cessazione avviene nel momento in cui la civiltà cessa di avere una funzione adiuvante nel senso di potenziamento dei valori etnici e razziali (e dei valori intrinsecamente umani senza dei quali l'uomo trascina una vita deteriorata) e ne assume una negativa la quale, a mezzo di orientazioni dirette in senso antibiologico tende a corrodere quei valori. Ma allora potrebbe anche darsi che le forze di quella etnia si sono indebolite e la vitalità esula da essa per fecondare altre etnie nascenti e quindi che le orientazioni siano un effetto di tale fatto. E' possibile che i due fenomeni si compenetrino e coesistano. Ora la decadenza del principio di autorità di esso e il conseguente modo di essere « tellurico », cioè egualmente lontano dall'a natura come il modo di essere unicamente metafisico, sono legati a questi processi interiori alle razze per cui si assiste a fatti di dissociazione e di atomismo. Non è vero infatti che l'organizzazione biologica normale e positiva prescinde dalla gerarchia e dall'autorità ed assume i diritti degli individui lasciando preminenza al soggetto rispetto alla collettività, reita da un dominio centrale.

Devesi considerare il corpo di una specie formato da tanti individui distaccati e formalmente autonomi.

Ogni individuo persegue un fine vitale, che ove sia costante ritiene « individualistico » e soggettivo, ma che all'incontro si coordina ove non sia negativo e quindi deteriora, al fine della specie cui egli appartiene a guisa in una cellula in un « singolo organismo fisiologico ».

Questi fini individuali, coordinati e concatenati al fine bio-





IL RAZZISMO È LA PIÙ PODEROSA TRA LE LEVE DI RINNOVAMENTO DEL MONDO OCCIDENTALE

determinate figure storiche, ma si concretano anche in ciò che da tali principi discende. E cioè la gerarchia e l'individualità in funzione specifica, razziale, collettiva.

Nel corpo di una specie vi hanno infatti gerarchie biologiche precise. Esse sono costituite dalle razze che più o meno in successione scalare hanno raggiunto caratteri fisiopsichici e morfologici tali da essere più o meno adatte a tradurre in atti biologici, e per l'uomo anche spirituali (per l'animale anche emotivi), le *spinte* che la direttrice interna dà alla specie ed alle razze. Si ha quindi una gerarchia tra le razze rispetto alla specie cui appartengono ed una gerarchia in ogni singola razza distribuita tra quei gruppi di biotipi che più o meno sono adatti a realizzare in sé, e nell'ambiente, le spinte della direttrice razziale.

In tale sistema l'individuo esiste e si potenzia in tutti i propri caratteri ed in tutte le proprie esplicazioni positivamente possibili in funzione dell'insieme degli individui e quindi della razza, della specie.

Il soggettivismo e lo scadimento del principio di autorità trascendente sono quindi fatti antibiologici delle civiltà che conducono alla fine di esse ed alle crisi.

Dalle quali, per non morire, bisogna uscire.

ALDO MODICA

logico della specie, hanno quindi nella direttrice relativa alla specie cui appartengono, la quale poi a sua volta è coordinata e concatenata all'insieme dei fini vitali ed al fine vitale cosmico, qualcosa come una autorità centrale, indiscutibile, assoluta senza della quale la specie si estinguerebbe dando luogo ad altre specie che questa forza abbiano integra e valida.

Vorremmo vedere che l'uomo a mezzo della sua coscienza critica si mettesse a discutere per esempio e a disobbedire allo stimolo alimentare. Discutendolo ingerirebbe pezzi di legno anziché alimenti digeribili ed assimilabili e confacenti ai propri bisogni fisiologici a loro volta caratterizzati secondo linee razziali, negandolo si lascerebbe morire di fame.

Nel caso in cui l'uomo discuta, sovrapponendo ad esso false sensibilità acquisite per il predominio di caratteri deteriori o meticcii, il proprio gusto sessuale allora o non si avrebbe avvicinamento dei sessi o si avrebbero avvicinamenti contro natura o tra esseri che non si piacciono. L'intervento di elementi voluttivi nel campo della scelta sessuale, poiché favorisce e determina unioni senza attrazione biologica normale, infatti deteriora le razze influenzando ereditariamente ove gli incontri portino a concepimenti che la natura, intesa anche nella sua sostanza spirituale dominante, non ha previsti, ed influenzando individualmente sui soggetti, che disobbediscono per calcolo a quella autorità, mediante la decadenza psichica e morfologica, corrispondente allo stato di « peccato » o di « perdizione ».

Da tutto questo può facilmente esser compreso come non soltanto le organizzazioni biologiche, da cui l'uomo non può esulare, poggiano sul principio di autorità, che poi l'uomo nelle sue organizzazioni politiche può personificare mitizzando

Due aspetti della « religiosità » yankee. In alto « Padre Divino », il negro che viene venerato fanaticamente da un buon numero di cittadini degli Stati Uniti; in basso, Aimée Mac Pherson provoca una crisi di isterismo religioso tra le sue fedeli, nel tempio di Los Angeles ove ella incarna, a pagamento, la divinità.



I GIUDEI VISTI DA G. C. CROCE

Rissa

fra Mardochai e Badanai

L'articolo apparso su queste colonne, «Lamento e morte di Manas hebreo», di G. C. Croce, ci ha invogliato a presentare un singolare documento dello stesso poeta bolognese, e cioè una piccola azione teatrale — che noi saremmo molto lusingati vedere rappresentata, novità assoluta, in uno dei nostri teatri — «La rissa tremenda fra Mardochai e Badanai. Con il Festino, colazione e Musica fatto da loro in segno di pace. Opera piacevole e da ridere — di Giulio Cesare Croce — In Bolo, per l'Erede del Cochi super».

Si tratta di uno dei rari melodrammi che hanno per protagonisti giudei autentici. Il lettore, siccome noi trascriveremo per intero il documento, solo che abbia qualche esperienza delle proverbiai baruffe degli ebrei, converrà che la cronaca di questa rissa ritratta dal Croce non è già speciosa invenzione, ma fatto realmente accaduto e magistralmente espresso in versi, che seppure barbari quanto si vuole, sono però d'una grande efficacia.

Come in tutte le commedie classiche abbiamo un prologo, quattro atti e l'epilogo. I personaggi sono svariati: si direbbe uno spettacolo di massa; Mardochai, Badanai e Messer Aron, i principali, sono rappresentati con somma efficacia. Ecco il prologo:

M. - Badonai, Badonai.
B. - Che diciti Mardochai?
M. - Son con vu molt insizit,
B. - Perché cheusa perché cheusa?
M. - Vu m'havet robet lo Peper, E l'havit assagatet.
B. - Mardochai cheusa iecit? Guardet pur come perlet.
M. - Mi l'ha dit Messer Aron, Che l'havit accaponet.
B. - Aspetet ch'el voi clamer, Stet li ferm, e non eridet.
M. - Clame pur a vostra posta, Che son qua clamet clamet.
B. - Curit qui Messer Aron, Che possit esser scanet.

Questo può essere il prologo dell'azione. Adesso comincia il primo atto.

A. - Badanai cheusa volet? Che possit esser frustet.
B. - Iò ve dig, ch'havit tort, Dir, ch'hò il peper trafughet.
A. - Badanai non fet rumor. Che l'havit ben agaffet.

B. - Mi ve dic, che veu mentit Che non l'hoi attrappolet.
A. - Vè hoi vedut questa matina Che l'havit prea, e pelet.
B. - Me de nov ve tor a dir, Che non è la veritet.
A. - Badanai te romp un occhi
B. - Non finisto parentet, Oimè, oimè non me tenit, Perché un pugn el m'ha menet.
A. - Badanai piglia ancor quest Hai sentit com'ha contet.
B. - Oimè; oimè curit, curit, Perché son assassinat.

E' finito il primo atto, naturalmente colla punizione del ladro. Vediamo cosa succede nel secondo atto. E' la rissa tremenda. Mardochai fa accorrere tutto il ghetto. Sulla ribalta compaiono tutti i patriarchi e i profeti della Bibbia.

M. - Non facit Messer Aron Che l'havit mal tratet, Traten il Messer Abraam, Aiutem balaam, Non manchet Messer Elia Securit Messer Tobia, Dove site beniamin; Non fuggiti Naptalim, Venit via Messer Isach Curit qua Messer Sidrach, Caminet ser Absalon Nò temit Salomon Dhè, nù fa lit Jónatas Esaù non tret quel sas, In cervel Messer Enoch, Piè stò pugn Messer Sadoch, Non turet Messer bacuc, Aiutem Abacuc Caminet Messer Amos Samuel non siti mos, Che tardet Messer Mathan Stet in dret Messer Nathan Venit via Messer Mosè, Badanai dove fugit.

La rissa è finita, non molto allegramente. Le zuffe degli ebrei son zuffe, in genere, di sole parole: questa volta è l'eccezione. Tutti si lamentano, tutti piangono. E' il terzo atto.

B. - Mardochai mi son ferit, Ab. - E mi ben hai pist un'occhi Bal. - E mi hai rot un zenochi. Ele. - E mi hai rot una calzeta. Tob. - E mi hai pers la bereta. Bon. - E mi son tut conuasat. Nep. - E mi tut rovinet. Isac. - E mi hai tut pist lo mus. Sad. - E mi hai lassat la lua. Abs. - E mi hai buschet un set. Sal. - E mi un sas in mez del pet.



Ebreo della Polonia

Ion. - E mi hai buschet no pugn.
I. - E mi hai rot la front el grugn
E mi hai rot una mascella.
Sad. - E mi hai pers una pianella.
Bac. - E mi son stat mortificet.
Ad. - E mi tut bastonet.
Am. - E mi hai rot lo ment.
Sa. - E mi v'hai lasset un dent.
M. - E mi son tut insanguet.
N. - E mi hai tut soonchaguet.
M. - E mi hai tut sang lò pes.

Il terzo atto, centro del dramma, è stato tutto una lamentazione. Ora nel quarto atto si propone la pace.

A. - Horsù, prest facem la pes, Mardochai savit lo prim, Nanz chè vegna lo galm, M. - Io faroi quel che volit Pur chè il paper me rendit.
B. - Mardochai che cos volit, Vè daroi lo parochem.
M. - Me content, dacit quà.
B. - O Messer Baruchaba Prometit un poc per mi.
Ba. - Io non pos far così Che non ho qua lo moscogn Che sapit quant hai bisogn.
B. - Ecco qua la chief d' lo beneh, Facit prest che veg mench.
B. - Ecco qua mezo duehet.
B. - Mardochai vu sit paghet, Horsù prest facit la pes.

Tutti i salmi finiscono in gloria: cessata la lite, si celebra la pace. Questi ebrei ladri, barat-

tieri, usurai, così spesso in lite fra loro come in queste scene, si trovano però sempre d'accordo per rappaciarsi, quando si tratta di stare di fronte ai cristiani. L'epilogo dunque sarà il festino.

M. - Io l'hoi fatta, e si lò bes Pes, pes, pes, pes, pes, Sonet, sonet, ballet, ballet, Saltet, saltet, cantet, cantet. Abachai, e Amachai; Che le apasat lo badanai Porte lò simel porte lò simel Che sten in cervel, Venit, venit, curit, curit, badanai ch'avem finit, badanai ch'avem finit.

Così finisce la commediola. Si deve tener conto di quanto opportunamente ha scritto Mario Stigliani presentando il Croce: che cioè queste scene del poeta bolognese venivano stampate, subito dopo accaduti i fatti, in foglietti volanti, che si vendevano poi nei mercati.

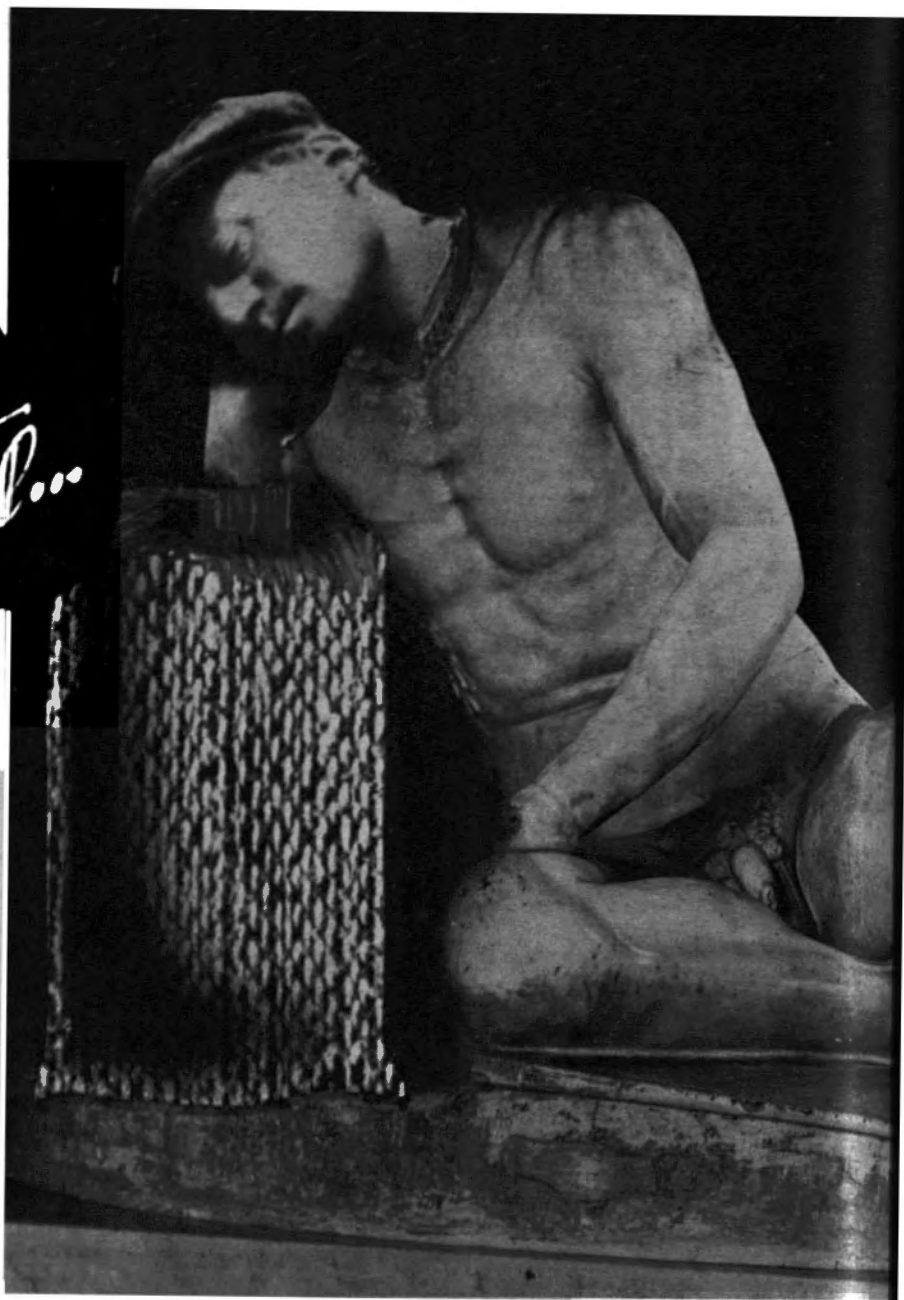
Noi abbiamo voluto riprodurre il testo, come nel rarissimo opuscolo si conserva. E' la prima volta che questo documento è ristampato. Impossibile fare un commento particolareggiato, perchè soltanto le notazioni di lingua ci porterebbero lontano. Però vogliamo dire, che anche al lettore più distratto non sfuggirà il sublime tono onomatopoeico di questi versi.

ENCOLPIUS

Dal Gallo mercenante...



I due guerrieri. Gli
di cui raffigurati
hanno l'aspetto mar-
ziale, ma il tratto di
pura apparenza, se
è vero — come i
francesi assicurano
— che essi sono gli
antenati diretti dei
battutissimi «pollux».



Jacques Boulanger in un lungo articolo, intitolato: «Siamo latini?», si chiede su *Aujourd'hui*: «Non sembra che la famosa parentela delle Nazioni latine abbia mai reso i loro rapporti molto più teneri del passato. Non è male domandarsi in che cosa consista la nostra latinità. Siamo latini?»

Certo non per il sangue. Di fronte a circa una ventina di milioni di Galli indipendenti, il numero dei Romani è ben piccolo. Salvo la Provenza e la bassa Lingua d'Oca, ove l'etnia celtica è stata alquanto latinizzata, nelle altre regioni della Francia attuale non si videro mai più di 1200 soldati e ben presto questi soldati cessarono di essere italiani, perchè cedettero il posto a dei mercenari stranieri.

Dopo un secolo e mezzo si installarono nella Gallia 500 mila italiani, Provenza compresa. Questo non basta per cambiare il sangue di una popolazione di venti milioni di abitanti, meravigliosamente prolifica. Siamo latini invece per lo spirito, ma a tale proposito si deve notare che non è il puro spirito romano, lo spirito classico e pagano che trionfò nella nostra Gallia celtica, ma lo spirito imperiale, lo spirito cristiano. E c'è una bella differenza.

Per ultimo, anche la lingua francese non somiglia al latino classico, che per le forme del suo vocabolario; la sintassi e la forma del linguaggio sono esattamente opposto a quelle romane.

A ciò bisogna aggiungere — prosegue l'articolista — che l'ironia fran-

...al Gallo dormiente



se, tipica del nostro popolo, è esattamente ciò che riesce più antipatico alle Nazioni dette oggi latine; mentre il nostro stile che ebbe un successo immenso in Germania ed in Inghilterra, non è mai stato compreso nei paesi latini: ciò fa pensare che non è precisamente di ispirazione romana. «La Francia è celta per sangue» — conclude l'articollista.

Un tempo andiamo proclamando il tramonto del "mito della latinità", sul quale passato si sono fondate tante imposture e tante "sorellanze" innaturali e contrarie al genio che all'interesse del popolo italiano. Siamo perciò lietissimi che i francesi comincino a farsi passare per "latini" e riconoscano francamente le loro barbare origini. In nome della latinità la Francia ha saccheggiato le tradizioni di gloria della nostra razza, attribuendo a se stessa meriti e primati assolutamente fantastici. Ora i francesi dichiarano di essere Celti, e cancellano così se stessi dal novero delle civiltà mediterranee, e addirittura delle civiltà in senso assoluto. Questa confessione d'infertilità, da parte loro, in un momento in cui sta nascendo la Nuova Europa, e i destini politici dei popoli dipendono, oltreché dalla loro maturità civile e politica, anche dai loro titoli di nobiltà razziale; questo ripiegamento francese su posizioni prive di prestigio e di decoro, costituisce un precedente prezioso, che non dev'essere dimenticato. E, da parte la ridicola asserzione dei "1200 soldati e non più", va sottolineata l'asserzione secondo cui "mezzo milione d'Italiani" abitano da secoli la Gallia, e particolarmente la Provenza. Ecco un problema etnico, e di conseguenza politico, che andrebbe una soluzione...).

Le presenti operazioni delle forze armate italo-tedesche in Egitto ci richiamano alla memoria il subdolo acquisto delle azioni del Canale di Suez fatto nel 1875 da Beniamino Disraeli lord Beaconsfield (1804-1881) in nome del Governo inglese.

E' noto in proposito che il Khedive Ismail (1830-1895), succeduto al fratello Mohammed Said pascià nel 1863, animato da idee riformistiche e piuttosto spendereccio, doveva far fronte il 1° dicembre 1875 ad una scadenza di 80-100 milioni di franchi (1). La maggior parte delle sue risorse era ipotecata. Non c'erano Banche disposte a fargli ancora credito. La situazione del Khedive era dunque precaria. In tale frangente gli fu suggerito di vendere le azioni del Canale di Suez di sua proprietà. Il pacchetto azionario che egli possedeva, proveniente dalla sottoscrizione fatta a suo tempo da Mohammed Said e parzialmente aumentato per acquisti successivi, comprendeva circa 177.000 azioni su 400.000, che erano state emesse dalla Compagnia del Canale.

Vi era però un serio ostacolo alla operazione prospettatagli, poichè nel 1869 il Khedive, avendo bisogno di denaro, aveva alienato per 25 anni le cedole delle azioni alla Compagnia precitata. Egli non aveva perciò facoltà di votare, ma una transazione amichevole gli permetteva di delegare, durante le assemblee generali della Compagnia, il suo potere al presidente della stessa. Tuttavia le azioni in possesso del Khedive, pur essendo senza cedole e senza diritto di voto, avevano un sicuro valore di negoziazione.

Verso il principio di novembre 1875 un ex-banchiere francese di Alessandria, Edouard Dervieu, si mischiò nell'affare. Ottenne dal Khedive Ismail un'opzione valida fino al 16 novembre; poi si recò a Parigi dove ebbe un'accoglienza poco premurosa dalle grandi Banche alle quali si rivolse.

Dervieu modificò i suoi progetti. Invece di una vendita vera e propria prospettò un'anticipazione su titoli.

Ferdinando di Lesseps (1805-1894), che prendeva viva parte all'operazione, pregò il Duca Decazes, ministro degli affari esteri di Francia, d'intervenire presso il Crédit Fon-

cier, che particolarmente si opponeva alla transazione, al fine di concludere favorevolmente la medesima.

L'aspetto politico della questione era evidente. L'acquisto delle azioni possedute dal Khedive da parte di un gruppo bancario parigino avrebbe trasformato la Compagnia del Canale di Suez in un'impresa esclusivamente francese.

Decazes però era riluttante. La Francia era quasi isolata in Europa e non poteva inimicarsi anche l'Inghilterra.

In quel preciso momento Disraeli fu informato delle intenzioni del Khedive di volersi disfare delle azioni del Canale.

Il « Premier » flutò l'affare. Il Parlamento era chiuso; fortunata coincidenza questa, che evitava lunghe discussioni e inutile pubblicità in-



Disraeli

DISRAELI

torno alle trattative che dovevano essere condotte celermente e segretamente. Ma dove trovare la somma occorrente, circa quattro milioni di sterline?

Disraeli e la tesoreria non disponevano di una cifra così alta per poter finanziare la combinazione.

« Il tempo di respirare, ma l'operazione deve essere fatta », scrisse Disraeli alla Regina Vittoria.

Il Governo francese non creava ostacoli. Il Duca Decazes, che desiderava vivamente l'appoggio inglese verso la Germania, indusse i banchieri francesi a rinunciare all'opzione. Ma occorrevano quattro milioni di sterline!

Il giorno della deliberazione del Gabinetto, Montagu Corry, segretario di Disraeli, attendeva nell'anticamera.

Il Primo Ministro, sporgendo appena la testa tra i battenti socchiusi, disse: « Sì ».

Dieci minuti dopo Corry giunse da Rothschild, che era a tavola, ed al quale comunicò che Disraeli aveva bisogno di 4 milioni per l'indomani.

Rothschild, che stava mangiando dell'uva, mise un chicco in bocca, buttò via la buccia e chiese: « Quale garanzia? »

« Il Governo britannico. »

« Li avrete. »

Subito dopo la conclusione della transazione, Disraeli diresse alla Regina Vittoria la seguente lettera:

« Mr. Disraeli con i suoi umili ossequi a Sua Maestà: E' fatto; le azioni sono vostre, Signora... Quattro milioni di sterline! E quasi immediatamente. Una sola Casa poteva farlo: i Rothschild. Si sono comportati in modo ammirevole; hanno prestato il denaro a un interesse assai basso e tutte le azioni del Khedive sono ora nelle vostre mani, Signora. »

La cronaca registra che la Regina ne fu felice. Mai Disraeli l'aveva vista così sorridente. Lo tenne a disegnare con sé e gli fece mille piccoli complimenti amichevoli. Va però notato che la citata lettera di Disraeli contiene due grossolane menzogne.

Anzitutto l'Istituto competente per l'esecuzione di simili affari, la Bank of England, era assolutamente in grado di procurare al Governo la somma necessaria, come Gladstone dimostrò ad abundantiam nella sua critica sulla transazione effettuata da Disraeli.

In verità il « Premier » non volle far partecipare la Bank of England al lucroso affare, ma piuttosto far

meassare milioni all'amico Lionel Rothschild.

Disraeli infatti ebbe cura di far accordare dal Governo alla Banca Rothschild quale « commissione » il 2 1/2% del prezzo di acquisto delle azioni, cioè 100.000 sterline.

Nel contempo Rothschild si era fatto garantire dal Khedive, che in lui vedeva il suo agente, il 5%, cioè altre 200.000 sterline.

In tal modo Rothschild guadagnò complessivamente 300.000 sterline, cioè il 7,50%. Ma poichè il Governo britannico ebbe bisogno del denaro per 2-3 mesi al massimo, Rothschild, auspicò il compagno di razza Disraeli, percepì l'interesse del 15%.

Dieci anni, a partire dal 1859, i francesi guidati da Ferdinando de Lesseps, che si appropriò delle ricerche, delle esperienze e degli studi dell'italiano Luigi Negrelli (1799-1858)

di Primiero (Trento), avevano lavorato alla costruzione del Canale, superando innumeri difficoltà ed ostacoli frapposti particolarmente dall'Inghilterra. Nel 1869 il Canale fu infatti solennemente inaugurato.

Sei anni dopo, per opera di due ebrei, l'Inghilterra s'insediò nell'amministrazione della Compagnia del Canale.

Per uno di quegli ebrei, cioè per Rothschild, la transazione avvenuta fu un ottimo affare, per l'altro (Disraeli) fu in un certo senso il coronamento della sua scaltra e sottile politica tendente ad inserire la Gran Bretagna nel Vicino Oriente e quindi ad interessarla alla Palestina, verso cui già si puntavano gli sguardi di Israele.

I torbidi di Alessandria dell'11 giugno 1882, fomentati dall'ammiraglio Seymours, costituirono il pre-

sto per l'inizio dell'invasione britannica.

L'11 luglio 1882 fu bombardata dalla squadra inglese Alessandria, dove il 15 luglio avvenne il primo sbarco.

Il 12 agosto il gen. Wolsely s'impadronì delle due sponde del Canale. Qualche giorno dopo veniva occupato il Cairo.

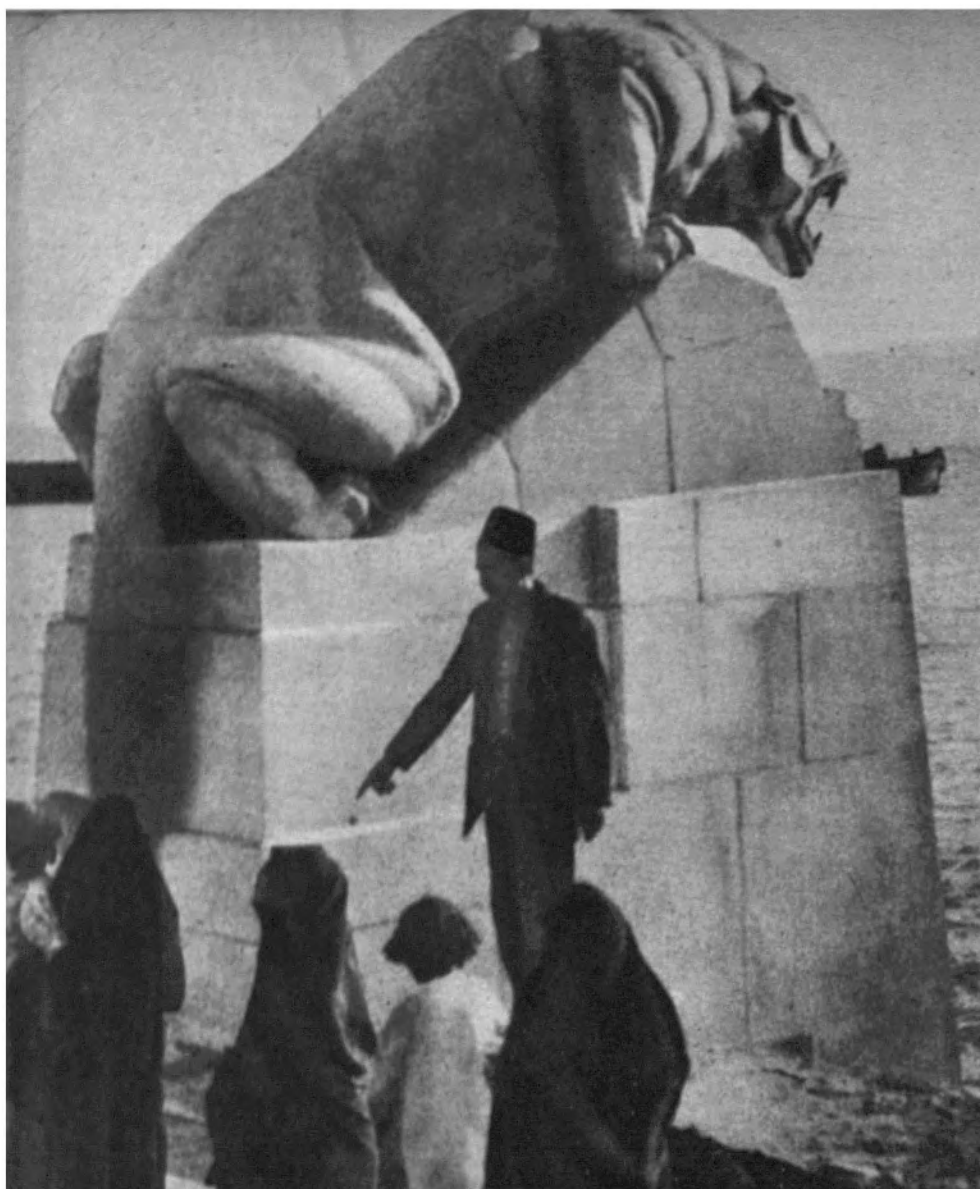
L'occupazione dell'Egitto fu presentata come « provvisoria », ma dura tuttora.

Il 1914 l'Inghilterra proclamò al Cairo il protettorato inglese sull'Egitto. Dopo la guerra del 1914-1918, perdurando la rivolta dei nazionalisti, il Governo britannico decretò unilateralmente nel 1922 la fine del protettorato e proclamò l'Egitto stato sovrano ed indipendente con ampie riserve specialmente per quanto concerneva la sicurezza delle comunicazioni dell'Impero e la difesa del-

e il Canale di Suez



Veduta del Canale di Suez



Questo leone, posto dai britannici all'estremità del canale, a Suez, ha l'aria di dire: non si passa! Ma tutti sanno che seguita hanno le affermazioni di tal genere...

l'Egitto contro ogni aggressione ed ingerenza straniera.

Nuovi moti nazionalisti e la tendenza costante sia da parte egiziana che da parte inglese di giungere ad un compromesso tra gli interessi contrastanti dei due popoli, l'atmosfera artificiosamente creata in Egitto dalla propaganda anglo-giudaica in occasione del conflitto italo-etiope, diedero origine al trattato di alleanza del 26 agosto 1936 che, mentre formalmente sanciva l'autonomia politica e giuridica dell'Egitto, in pratica perpetuava il predominio inglese.

Questa è schematicamente la storia recente dell'Egitto. Ma riesce interessante porre in rilievo che col graduale affermarsi della potenza inglese in quell'antico Paese e con la fusione sempre più evidente degli interessi anglo-giudaici, il numero degli ebrei nel Paese dei Faraoni aumentò notevolmente nel corso degli anni.

Essi, che nel 1900 erano 25.000 (2), nel 1927 63.000 e nel 1934 72.000, vengono ormai stimati 80.000 di fronte ad una popolazione complessiva di oltre 16 milioni di abitanti.

Attratti dalle ricchezze del Paese, punto d'incontro dei traffici fra Oriente ed Occidente, e dalla politica marcatamente filo-ebraica del Governo inglese, essi occupano posizioni importanti nel commercio, nelle banche, nelle amministrazioni, nelle professioni libere, e costituiscono una comunità molto fiorente ed influente.

Sono essi che formano gli avamposti della politica e della propaganda britannica e dominano da padroni incontrastati la stampa locale.

Difatti dei 20 giornali, che appaiono al Cairo in lingua francese, 18 sono ebraici, cioè hanno un editore o un direttore ebreo.

Dei 6 giornali di Alessandria 4 sono in mano ebraica. Dei 4 giornali

in lingua inglese che si pubblicano al Cairo 3 sono in possesso ebraico, mentre a Porto Said tutti i giornali in lingua francese sono giudaici.

Ma il potere anglo-ebraico in Egitto non si basa soltanto sul dominio nel campo giornalistico, in quello economico-finanziario e sulla presenza delle forze armate, ma anche sulla massoneria accortamente diffusa nei ceti intellettuali del Paese.

I massoni egiziani sono organizzati nella « Grande Loggia Nazionale d'Egitto », che ha la sua sede principale al Cairo e controlla quasi 70 logge in Egitto, Siria, Palestina e Irak.

Al Cairo svolgono la loro attività 26 logge, di cui 17 sono arabe, 4 greche, 3 inglesi, 1 francese ed 1 ebraica.

Ad Alessandria vi sono 18 logge, a Porto Said 2 logge, a Suez ed a Tanta una loggia per parte.

E' evidente che le logge massoniche in Egitto servono indirettamente gli interessi anglo-ebraici, pur essendo il numero dei « fratelli » piuttosto esiguo (2000 circa). Ma dette logge, per la posizione ragguardevole dei loro adepti, esercitano un enorme influsso nel Paese.

Come si vede, dopo l'acquisto delle azioni del Canale di Suez da parte di Disraeli, l'Egitto entrato nella sfera degli interessi britannici, ne ha dovuto subire tutta la nefasta influenza e le oscure forze.

Come pure si nota che il Canale di Suez che, conformemente alla Convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888, avrebbe dovuto essere libero ed aperto in tempo di guerra e in tempo di pace ad ogni bandiera commerciale e militare, non è che una via esclusivamente inglese, che il Governo britannico può chiudere quando e come vuole.

F. CAT.

(1) cfr.: André Maurois (cioè: Emile Hatzog): *Disraeli*, Edizioni Corbaccio, Milano, 1931; pp. 255-258. Wolf Meyer-Christians: *Die englisch-jüdische Allianz*, Nibelungen-Verlag, Berlino-Lipsia, 1940, pp. 95-101. André Siegfried: *Suez Panama et les Routes Maritimes Mondiales*, Librairie Armand Colin, Parigi, 1940, pp. 51-53. Peter Aldrich: *Juden beherrschen England*, Nordland-Verlag, Berlino, 1939, pp. 140-141. Amelio Giannini: *L'ultima fase della questione orientale (1912-1939)*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 1940, cap. XVI (*La questione Egiziana*), e cap. XVII (*Il Canale di Suez*).

(2) cfr. *Die Judenfrage* n. 10 del 16-4-1941 articolo di Ludwig Pauler: *Juden und Freimaurer am Nil*, cfr.: *Die Judenfrage* n. 3 del 1°-2-1942, p. 25, *Laenderbericht (Aegypten)*.

EDUCAZIONE e RAZZISMO



Fin dal 1842 il Prichard richiamava l'attenzione degli studiosi sulla variabilità delle specie animali e vegetali, e da ciò traeva argomento non solo per pensare che le più spiccate varietà di uomini si possono considerare come le modificazioni di un unico tipo, dovute all'azione dei climi, delle abitudini, degli incrociamenti; ma anche per ritenere che i caratteri linguistici, meno naturali e meno variabili, siano da preferirsi in una classificazione delle razze, che voglia tener conto della discendenza dei popoli. Più tardi lo Schleicher, in una lettera diretta all'Aeckel (*La teoria di Darwin e la scienza del linguaggio*), pur ponendo in chiara luce l'applicazione che della dottrina del trasformismo può farsi alla evoluzione delle lingue, dava al linguaggio un valore eminente e risolutivo nella classificazione scientifica e sistematica dell'umanità. Ma simili teorie, ben presto contraddette, cadevano sotto i colpi inesorabili della critica.

Il Lyell, per esempio (*Antichità dell'uomo*, capo XXIII), era d'opinione diversa da quella dello Schleicher, intorno alla costanza delle razze e dei linguaggi. Non v'ha dubbio, egli diceva, che se potessimo risalire nel passato fino al punto di partenza comune di un fascio di lingue viventi e analoghe, noi le vedremmo convergere in un punto ossia in un'epoca meno remota che non sarebbe quella alla quale dovremmo riportare le attuali razze umane per ritrovarle confuse nella loro

unità originaria; il che dimostra che le razze si trasformano più lentamente dei linguaggi. Di siffatta trasformazione possono rendersi facilmente edotti coloro i quali si vogliono dare la pena di paragonare la lingua che essi parlano con quella dei loro antenati di mille anni or sono: certo, gli odierni Tedeschi, Francesi, Italiani, salvo il caso che non fossero eruditi, non potrebbero conversare con i loro redivivi connazionali di mille anni fa, e crederebbero di essere alla presenza di popolazioni straniere. E l'Humboldt osservava: « Positivi studi etnografici, sorretti da profonda conoscenza della storia, ci insegnano che è necessario procedere con grande accorgimento nel comparare i popoli e le lingue di cui essi si sono serviti in una determinata epoca. La conquista, una lunga abitudine di vivere insieme, l'influenza di una religione straniera, la mescolanza delle razze, anche quando fosse stata operata con un piccolo numero d'immigranti più forti e più civili, hanno prodotto un fenomeno che si osserva nei due continenti, cioè che due famiglie di lingue affatto diverse possono incontrarsi in una sola e stessa razza; e che, d'altro conto, presso popoli di origine differentissima, possono incontrarsi idiomi di un medesimo stipite ». (*Cosmo*, vol. I).

Pertanto, con ragione, oggi si ritiene che le creazioni intellettuali e spirituali sono utili, più delle lingue, se non per definire le varie razze, almeno per studiarle, tanto più che l'influenza termica è fortissima sui concetti

IL RAZZISMO DEVE COSTITUIRE LA BASE E IL FONDAMENTO DELLA SCUOLA FASCISTA

pimenti e sui fenomeni psicologici. Così, nei climi molto caldi, l'uomo presenta una vivezza d'immaginazione, un vigore di fantasia, una disposizione alle questioni mistiche veramente sorprendenti; grande inclinazione alla vita solitaria e contemplativa, quindi gran moltitudine di eremiti, di fanatici, di fakiri, di caloyers, di bramini, di derwiches, ecc., una filosofia che rivela spiriti profondi e bizzarri, meditazioni sublimi, verità scoperte per intuito, ma in fondo in fondo slegata, sconnessa, priva di ragionamenti rigorosi, piuttosto basata sopra barlumi di verità intuitive, quasi profetizzate, e non poggiata sulle attente e severe deduzioni della osservazione, della meditazione. Così, nelle parti superiori della zona temperata, ove il freddo ha un leggero sopravvento sul caldo, si osserva una grande pazienza nei lunghi e difficili lavori intellettuali ed una grande profondità di raziocinio, onde qui si ha una metafisica sottile, come lo provano le opere di Leibnitz, di Wolf, di Kant, di Von Helmont, ecc., la quale è indubbiamente da preferirsi, per il progresso delle scienze, ai parti delle fervide fantasie scaldate dal sole tropicale. Così le genti italiche le quali, per lunghi secoli, votarono un culto semplice e puro al sole che fu il dio grande e comune, sentirono quanto i Greci la divinità delle fonti, dei fiumi, dei fiori, degli alberi, dei monti e del mare; e questa divinità espressero in forme meravigliose di bellezza, nei versi e nei marmi.

Epperò, se le manifestazioni dell'intelletto e dello spirito sono espressioni di razza, diviene più che mai chiaro ed evidente che l'educazione intellettuale dovrà sempre ed in ogni caso uniformarsi al genio, alle attitudini, agli impulsi, alle qualità peculiari e specifiche della razza stessa. Per mio conto, non condivido affatto l'opinione eccessivamente ottimista del Letourneau, che così si esprime nel suo studio su « *L'Evolution de l'éducation dans les diverses races humaines* »: « ...a condizione di non indietreggiare dinanzi a nulla, e di non eccedere su ciò che le forze umane possano tollerare, un sistema ben combinato di educazione, purchè attuato sopra una sufficiente serie di generazioni, può imprimere ai corpi e ai caratteri una data tempra, anche quando questo sistema contrarii e violenti gli istinti naturali », ma ritengo invece che il potere dell'educazione è lo stesso potere della stirpe. Per esempio, i Romani là dove arrivavano con la potenza dei loro eserciti, portavano l'ordine, anzi la severità dell'ordine, la sicurezza delle persone, il sentimento della disciplina, ossia del rispetto alla autorità, e, a veder bene, quel fondamento di austerità si rivela non solo nell'organizzazione dello Stato, ma in tutta la produzione intellettuale. Il gusto dei Romani per tutto ciò che è grandioso, ordinato, rispettoso di regole fisse, che stabili in una parola il gusto classico, si ritrova ancora oggi nel fondo di tutte le esplicazioni psichiche del popolo italiano rieducato dal Fascismo al culto della romanità, ed è a credere che per l'appunto in questo gusto risiedesse quella forza di attrazione esercitata dai Romani nei paesi ove fecero più lunga-

mente dimora. Si potrebbe anzi dire che la forza intellettuale romana avesse per fine in ogni sua azione di educare i popoli conquistati e di diminuire, nello stesso tempo, l'influenza dell'ambiente; in ogni opera romana si sente l'atmosfera filosofica, per la quale il carattere si affermava ovunque si diffondeva il sapere.

Onde, di fronte ad un così grande esempio, ecco il problema che s'impone: occorre o non occorre educare intellettualmente la gioventù di oggi secondo il carattere della razza a cui quella gioventù appartiene? Il vecchio ideale pedagogico, non per anche scomparso interamente dalle nostre scuole, è un fine del tutto estraneo all'educando, ma null'affatto all'educatore. È un fine politico, religioso, nazionale, tecnico; un fine particolare, insomma, al quale ogni altro viene subordinato, e che come idea madre splende alla mente dell'educatore, e come punto centrale risiede nell'animo del maestro. Il qual maestro, pertanto, educa travasando se stesso nel discente, imprimendo la forma della propria intelligenza nell'alunno, facendo, in una parola, un altro se stesso dello scolaro: tanto che cotesta opera educativa può dirsi uno sforzo continuo, sollecito, incalzante, per creare (se mi si concede la frase) soltanto un duplicato. E a quel modo che Dio plasma le creature ad immagine e similitudine sua, così l'educatore della vecchia maniera tenta anche lui di manipolare l'animo, e di foggia la mente dello scolaro secondo quel tipo che rifugge al pensiero di lui, ma che è onninamente relativo e sfornito d'ogni reale oggettività.

Errore non meno grave del primo è poi quello di assegnare una parte preponderante a quella materia pedagogica tratta da sistemi e metodi quasi sempre arbitrari, piuttosto che a quella dei fatti guardati al lume della naturalità e della scienza dell'uomo. In altri termini, questo errore consiste nel voler costruire conclusioni sistematiche, fondate sulle precedenti più o meno dissimili conclusioni sistematiche, anzichè su quelle unicamente attendibili della psicologia sperimentale, della antropologia e di altre simili scienze attuali.

La pedagogia ha oggi una delle sue fonti principali nella antropologia anatomico-etnografica che è la vera storia naturale dell'uomo e delle razze umane, e costituisce il fondamento positivo di tutte le altre cognizioni, il precipuo fattore di educazione intellettuale e morale; nè l'educando nè l'educatore possono ignorare le leggi dell'organismo e della intelligenza umana, i caratteri della propria razza, essendo altissimo compito quello di porre in pratica la sentenza di Talete.

Quando la scienza dell'educazione oggi ci dice d'istruire l'uomo in modo conforme a natura, in modo facile, intuitivamente pratico, non possiamo fare a meno di non volgere lo sguardo al sodo patrimonio di fatti, di osservazioni, di ricerche, di esperimenti dal quale si estrinseca e si svolge il Razzismo. E pensiamo che il Razzismo deve essere sopra tutto la base e il fondamento della scuola fascista.

ARMANDO TOSTI

Conchiusasi la prima fase della penetrazione giudaica in Inghilterra con la grande espulsione degli ebrei decretata da Edoardo I nel 1290 (v. La Difesa della Razza, n. 20, XX), ecco Israele, dopo oltre tre secoli da quella sua clamorosa sconfitta, iniziare la seconda fase con maggior tenacia, accresciuta potenza, armi più affilate e in condizioni storiche particolarmente favorevoli alla riuscita del suo piano d'imbastardimento razziale e di conquista della società e delle leve di comando della nazione britannica. Con la conclusione di questa seconda fase sono mature tutte le premesse per la perfetta simbiosi anglo-giudaica.

Fu sotto il regno di Elisabetta che i giudei ricominciarono a farsi notare in Inghilterra, ma soltanto con il trionfo di Cromwell e del Puritanesimo fu possibile ad Israele riprendere l'azione di conquista dell'Inghilterra. Infatti, mediante la loro potenza finanziaria e i molteplici punti di contatto esistenti tra giudaismo e puritanesimo, gli ebrei poterono mettersi in movimento per ottenere l'emancipazione. Si cominciò con l'alimentare una campagna filo-giudaica al fine di guadagnare ad Israele il maggior numero di appoggi. Il confessore di Cromwell pubblicò scritti in loro favore; nel 1648, sotto lo pseudonimo di Nicholas, vide la luce un libro nel quale si invocavano tempi migliori per il popolo «più onesto del mondo», per il popolo «eletto da Dio»; John Sadler, amico di Cromwell, dichiarò per primo «l'origine ebraica del popolo inglese»...

Lo stesso dittatore puritano, spiritualmente affine ai giudei e materialmente interessato ai loro quattrini, non esitò ad emancipare e ad eleggere capo del servizio di spionaggio il ricco giudeo-marrano portoghese A. Fernandez Carvajal (Abraham Israel) già consigliere di Corte in Portogallo, divenuto poi capo della comunità israelitica di Lon-

Uno fra i più noti ebrei d'Inghilterra è Lord Metchett, il quale si chiama in realtà Moritz Mond. Eccolo qui, assieme al figlio



Manasse ben Israel, ebreo portoghese, ora nel 1622 rabbino di Amsterdam. Questo quadro rappresenta l'udienza accordata da Cromwell (in fondo) al rabbino Manasse (in piedi, a destra). Da tale udienza ebbe inizio la giudaizzazione dell'Inghilterra

ISRAELE IN INGHILTERRA

dra, nonostante la sua precedente professione di fede cattolica. Tutto ciò avveniva mentre dalla Spagna alla Polonia, dal Portogallo al Brasile, gli ebrei erano fatti segno alla legittima collera dei popoli cristiani ed ariani.

Acceso sostenitore dell'emancipazione ebraica fu Menasse Ben Israel, figlio di marrani rifugiatisi dal Portogallo in Olanda. Appena diciottenne fu nominato rabbino (1622) e in seguito divenne il capo del giudaismo internazionale che lo delegò a sostenere la propria causa in Inghilterra.

Nel 1654 Menasse Ben Israel inviò, tramite suo cognato (il giudeo Dormido), un'istanza al Consiglio di Stato inglese nella quale si chiedevano «misure e-

mancipatrici» per i giudei. Benché tale istanza fosse caldamente raccomandata da Cromwell, il Consiglio la rigettò, ma M. B. Israel non si scoraggiò per tanto poco.

L'anno seguente, insieme ad altri rabbini, si recò a Londra da Cromwell. Accolto con grande cerimoniale e ospitato dal capo dei puritani, il furbo giudeo approfittò del tempo propizio e pubblicò un libro oltre a numerosi scritti e fogli volanti pro-giudaismo. In risposta lo scrittore Prynn allestì un suo libro contro gli ebrei ed ebbe il merito di far naufragare la Conferenza di Whitehal promossa dallo stesso Cromwell per favorire le richieste avanzate dai giudei di ottenere i diritti civili, la libertà di culto, la facoltà di costruire sinagoghe e di tenere al proprio servizio servi cristiani.

Le argomentazioni del Prynn, sostenute dalla simpatia popolare, furono più eloquenti della promessa ebraica fatta ai membri inglesi della conferenza di versare in loro favore 200 mila sterline qualora avessero accolto delle richieste (18 dicembre 1655). Pertanto, malgrado il fallimento della conferenza, M. B. Israel e numerosi giudei, convenuti per l'occasione dall'estero, restarono in Inghilterra al fine di meglio organizzare i loro piani di conquista: servendosi del trucco delle conversioni al cristianesimo e della disponibili-

tà di enormi mezzi finanziari, erano i banchieri dello Stato, essi agirono sul piano economico e combinandosi vi più al puritanesimo provocarono e accelerarono praticamente lo sviluppo del capitalismo vero e proprio.

Subdoli come sempre, già nel 1656, due anni avanti la morte di Cromwell, si accordarono tacitamente con il partito realista e finanziarono il ritorno di Carlo II dal Belgio. In tale avvenimento — 29 maggio 1660 — Thomas Violet, membro della City, denunciava i giudei per illecite esportazioni di merci all'estero e, appoggiato dall'opinione pubblica, chiedeva al Consiglio Segreto l'espulsione dei giudei.

La City aveva già lamentato il continuo afflusso ebraico in Inghilterra, l'attività spionistica giudaica a favore di paesi nemici e le relazioni sessuali tra i circonfisi e le donne inglesi, relazioni dichiarate suscettibili di condurre alla «degenerazione del sangue inglese e tali da far acquistare al popolo inglese il titolo di popolo bastardo», ed aveva altresì invocato dai due rami del Parlamento l'espulsione degli indesiderati, che invece, fanaticamente appoggiati al generale Mohk, non ristavano dall'affluire sempre più numerosi nell'isola e dal chiedere insistentemente il riconoscimento del loro «diritti».

Carlo II accordò ufficialmente agli ebrei di stabilirsi in Inghilterra e nel 1661 e negli anni se-



Il giudeo Hero Ben-Zion, ex-Ministro inglese della guerra, colto dall'obiettivo in una posa che vorrebbe essere militaristica

gentili ne emancipò molti, tanto da guadagnarsi il titolo di « importatore di giudei ». Del resto, il suo matrimonio con Caterina di Braganza fu combinato da essi che in cambio di tale servizio furono resi liberi di estendere ancor più i loro traffici dall'Inghilterra al Portogallo e nelle sue Colonie, e viceversa. E come se ciò non bastasse, l'11 febbraio 1664 il re annullò un processo contro i giudei contravventori alle leggi e nel 1677, in ispregio alle contrarietà dei suoi sudditi, permise che dalla Polonia e dalla Russia si riversasse nel suo paese un'ondata giudaica.

Anche Giacomo II protestò i giudei, annullò tutti i precedenti penali a loro carico e ne emancipò in gran numero.

Lo sbarco di Guglielmo III in Inghilterra fu anch'esso sovvenzionato dai giudei (specialmente dal banchiere Lopez Francisco Suesse). A proposito di quel re, ve ricordate che sotto di lui, per consiglio di Montagu, e grazie all'apporto di Israele, venne fondata la Banca d'Inghilterra (1694), questo autentico strumento di grassazione del popolo. Bastarono pochi anni perchè i giudei s'impadronissero di queste terribili leve per l'esercizio della loro posizione di assoluta preminenza finanziaria sul mondo intero. Nel 1696, mediante corruzione ed appoggi dall'alto, riuscirono a mandare a monte la progettata loro espulsione dall'ufficio di agenti di borsa. Due anni dopo, al momento della votazione di una legge sul sacrilegio, il paragrafo concernente il divieto da farsi ai giudei di celebrare funzioni religiose veniva improvvisamente cambiato in quest'altro: « I giudei non debbono essere molestati in nessun modo »...

Corrotto il re, corrotti i membri delle due Camere e i funzionari dello Stato, il giuoco dei giudei non poteva riuscire meglio. Uno dei più esperti corruttori fu il giudeo Salomon Medina, lo « scopritore » della speculazione sui titoli di Stato e sulle divise estere, il primo giudeo non battezzato inserito nella nobiltà inglese. Soltanto negli anni 1707-1711 costui versò 286.614 fiorini olandesi al... candidato condottiero John Churchill, duca di Marlborough, antenato di Winston Churchill. Medina era allora fornitore delle armate inglesi in Olanda e nel Belgio e commerciava in notizie economiche e militari con gli inglesi e con i loro nemici, il che non gli impedì di assurgere a banchiere del re.

Fu appunto con la corruzione e con l'aiuto della Massoneria che loro ispirata e manovrata in Inghilterra fin dagli inizi del secolo che i giudei riuscirono a fare approvare la legge sulla naturalizzazione degli stranieri nelle Colonie di Sua Maestà Britannica (1740) e a proporre l'abolizione dei vecchi divieti riguardanti la loro influenza nell'amministrazione civile, nelle scuole, negli ospedali, nei posti di comando dell'esercito, nel Consiglio Privato del re e l'ingresso di loro correligionari in Inghilterra (7 giugno 1753). Grazie all'opposizione popolare capeggiata dal duca di Newcastle e appoggiata dalla maggioranza dei membri della City, quest'ultima legge fu abrogata il 20 dicembre 1753. Pertanto, in virtù della legge del 1740, il giudaismo reggiunse la sua completa emancipazione nelle Colonie d'America e, poco più tardi, nel Canada. Benchè rappresenti una piccola minoranza, rispetto all'intera popolazione, gli ebrei d'Inghilterra, circa

10.000, detengono già in quest'epoca 1/12 delle fortune del Paese e 1/5 delle esportazioni, dominano la Borsa e monopolizzano le industrie e i traffici delle pietre preziose.

Un espediente molto felice per la crescente influenza del giudaismo nella società inglese, e particolarmente nelle famiglie aristocratiche, fu, ed è ancora oggi, come vedremo nella trattazione della terza fase della penetrazione giudaica in Inghilterra, quello di ricorrere ai matrimoni misti.

Tra i più illustri precedenti di questo sistema è il caso del giudeo portoghese Abudiente il quale, stabilitosi in Inghilterra verso il 1750, brillò per i suoi metodi di speculazione e di allarmista in Borsa, prestò enormi somme al Governo e divenne amico-corruttore del Primo Ministro Sir R. Walpole; inglesiizzatosi sotto il nome di Sampson Gideon, giunse in tanto potere da far sì che appositamente per lui si fabbricasse una legge eccezionale sulla facoltà, per gli ebrei, di acquistare terreni; sposò, convertendosi al cristianesimo, una figlia del barone Charles Ermeil. Educò aristocraticamente il figlio Gideon, lo rese erede di grandi sostanze e... in punto di morte dichiarò di voler essere sepolto nel cimitero ebraico (1762). Il giovane Gideon sposò la figlia di Sir John Eardley Wilmoto, alto magistrato d'Inghilterra, e nel 1770 divenne Lord Eardley, ma più popolarmente restò noto come « il giudeo di Mister Pitt », per le sue intime relazioni con l'uomo di stato inglese.

La sorella di Abudiente ebbe in sorte il singolare ruolo di portare il suo sangue giudaico nella vena dei duchi di Norfolk, eremonieri di Corte, mentre le tre figlie del secondo Gideon vennero impalmate da un Lord la prima, da un membro del Parlamento la seconda e da un colonnello, nipote di un ministro delle finanze sotto Gladstone, la terza.

Dal canto suo Sir Walpole fece sì che il re concedesse la nobiltà ad un numero non esiguo di figli illegittimi da lui avuti con donne ebrae.

Altri esempi: il giudeo Mendes divenne barone di Head; Beniamino da Costa e suo figlio salirono molto in alto nella carriera burocratica in conseguenza dei loro matrimoni con aristocratiche inglesi; una figlia illegittima del ricco ebreo Abraham sposò il sindaco di Chesterfield; Abraham sposò una Halifax, e la di lui madre, Kitty Villereal, rimasta vedova e molto ricca, portò sangue e danari giudaici al novello sposo, il conte di Galway.

Aumentati di numero mediante gli afflussi del 1755 dal Portogallo, del 1772 dalla Polonia, del 1793 dalla Francia — dove due anni prima avevano ottenuto eguali diritti rispetto agli ariani —

e, ancora, dalla Polonia, i giudei si intesero a che nella medesima Inghilterra il grande incendio della rivoluzione francese non fosse stato acceso invano per le migliori sorti di tutto Israele: mediante la stretta unione con la Massoneria e ricorrendo ai soliti sistemi di corruzione, organizzarono un'abile propaganda in tutto il paese giungendo così a consolidare la loro situazione con le seguenti conquiste: nel 1779, il diritto di esercitare l'avvocatura; nel 1784, l'annullamento dell'imposta supplementare e nel 1793 l'abolizione delle misure limitanti la loro influenza o presenza negli ospedali, nelle scuole, nelle cariche amministrative e nei posti di comando dell'esercito.

E', questa, l'epoca della più sfacciate attività giudaica. J. D. I. pubblica un libro a favore dei diritti ebraici (1795) e l'8 dicembre dello stesso anno l'aristocrazia del sangue e le « persone colte » applaudono, in un teatro londinese, « Il giudeo » di Riccardo Cumberland. Una grande influenza pro-Israele esercitò in Inghilterra la « Società per la cristianizzazione degli ebrei », fondata a Londra nel 1808 dal giudeo Frey. Questa, che ebbe carattere e manifestazioni internazionali, sotto la protezione di Giorgio III incoraggiava con premi in danaro i matrimoni anglo-giudaici e le conversioni degli ebrei al cristianesimo.

Oltre un centinaio di sezioni della sunnominata organizzazione si costituirono ben presto e, con larghi aiuti del governo, diffusero pubblicazioni e fogli di propaganda a favore dei giudei.

Ben più di mille rappresentanti della nobiltà, oltre i principi reali, il duca di Devonshire, il conte di Egmont e il conte di Stamford, aderirono alle manifestazioni e allo spirito di questa organizzazione di penetrazione e di corruzione giudaica abilmente mascherata dai fini evangelici. Suoi dirigenti furono il conte di Crawford, lord Seymour, lord Cathorpe e numerosi prelati anglicani tra i quali il vescovo di Cloyne e il decano di Wells; nel 1813 ne divenne presidente il duca di Kent, padre della Regina Vittoria.

Il 10 dicembre 1830 segnò un grande successo per Israele: la City concesse ai giudei il diritto di cittadinanza.

Il capitalismo, tipica espressione del connubio anglo-giudaico, celebrava allora i suoi trionfi. I Rothschild potevano accogliere con compiacimento le congratulazioni dei capitalisti, dei nobili e dei prelati inglesi: la seconda fase dell'ascesa giudaica nella terra degli « eletti » si chiudeva con il « loro » comune vantaggio.

ANGELO SCUCCHIA

Oni ci ha seguito nella precedente lezione si sarà chiesto cosa ci sia prima della cellula uovo e dello spermatozoo. Per comprendere bene la individualità e le possibilità di trasmissione di caratteri ereditari da parte di questi elementi bisogna risalire biologicamente alla loro formazione nel seno dei rispettivi tessuti germinali. Le cellule uovo e gli spermatozoi sono derivati rispettivamente dagli ovociti e dagli spermatociti. Il tessuto germinale maschile mediante la spermatogenesi fa nascere da uno spermatocito quattro spermatozoi maturi, mentre il tessuto germinale femminile mediante l'ovogenesi fa nascere da un ovocito un solo uovo maturo, pronto cioè per la fecondazione.

I due fenomeni: spermatogenesi ed ovogenesi sono stimolati da un complesso ormonale e nervoso (neuroendocrino) sul quale, secondo il meccanismo dei riflessi condizionali, scoperto dal russo Pavlov, possono agire in senso positivo influenze percettive fornite dal mondo esterno, dall'oggetto dell'amore e del mondo spirituale interno alla razza.

Quella linea germinale di cui abbiamo detto nella precedente lezione, e che parte dalle prime cellule che costituiscono l'embrione per giungere al suo punto di arrivo e fornire l'individuo perfetto (fenotipo) di un tessuto germinale, produrrà al proprio apice, a guisa di fruttificazione, nei due sessi rispettivamente gli ovociti e gli spermatociti.

Abbiamo visto che tanto le cellule-uovo quanto gli spermatozoi hanno un assetto cromosomico semplice (aploide) e che per ciò stesso appaiono come qualcosa che deve essere completata in uno stato di unione con l'elemento di segno diverso.

Invece gli ovociti e gli spermatociti godono di un assetto cromosomico doppio perché sono cellule primarie in cui due sostanze opposte sono rappresentate.

Infatti tanto l'ovocito quanto lo spermatocito sono elementi cellulari meno differenziati ed individualizzati dell'uovo e dello spermatozoo. Nei primi stadii della spermatogenesi e della oogenesi gli elementi di diverso sesso si somigliano in quanto a costituzione istologica e ad aspetto cromosomico. Solo lo spermatocito in quanto all'aspetto differenzia dall'ovocito per la maggior dimensione plasmatica di quest'ultimo.

E' solo quando i due elementi sono passati allo stadio di uovo e di spermatozoo che la differenziazione appare in tutta la sua forma.

Tanto gli ovociti quanto gli spermatociti si accrescono, come le altre cellule organiche, per mezzo di normali divisioni cellulari. Gli spermatociti di primo ordine, che susseguono alla spermatogenesi, vanno rapidamente verso la maturazione. Invece gli ovociti hanno bisogno di attraversare una più lunga fase di accrescimento per costituire la massa plasmatica, la quale servirà ad alimentare l'embrione.

Negli ovociti e negli spermatociti, durante lo sviluppo, i cromosomi dei due assetti, omologhi fra loro e corrispondenti per forma e grandezza si accostano due a due ed a vicenda e finiscono con l'accoppiarsi. Questo fenomeno è detto « sinapsi », o coniugazione cromosomica, e riproduce quello che poi sarà il fenomeno della fecondazione attraverso l'unione cromosomica dei due elementi sessuali di segno diverso.

E' tuttavia importante stabilire che in questo accoppiamento primario gli elementi cromosomici provenienti dalla linea paterna si uniscono a quelli provenienti dalla linea materna. Il lettore avrà capito che il doppio assetto cromosomico negli ovociti e negli spermatociti è dovuto al fatto della presenza in ogni cellula germinale primaria delle due linee ereditarie della specie.

Vediamo come gli spermatociti raggiungono la maturazione. I cromosomi così appellati si accorceranno ed invece dei cromosomi spaccati longitudinalmente delle normali mitosi, di cui abbiamo detto nella prima lezione, i cromosomi appellati entreranno a far parte della zona equatoriale del fuso cellulare. Ad un elemento di ogni coppia giungerà una fibra di trazione da uno dei poli del fuso, all'altro elemento giungerà una fibra di trazione dall'altro polo. Frattanto un cromosoma di ciascuna coppia va ad un polo e l'altro va all'altro polo. In questo processo mitotico ogni nucleo filato avrà un assetto cromosomico semplice.

Tale mitosi prende il nome di divisione di riduzione. Le due cellule figlie saranno spermatociti di secondo ordine ad assetto aploide. Si avrà poi un'ultima divisione di riduzione durante la quale ogni cromosoma si dividerà longitudinalmente mantenendo sempre l'assetto aploide. E' questa la divisione equazionale.

Si sono dunque avute da un ovocito per via di mitosi quattro cellule dette spermatidi ognuna delle quali contiene un assetto semplice, risultato di una fusione genetica di elementi cromosomici delle due linee ereditarie paterna e materna.

Quindi di già in questo stadio appaiono fuse e presenti le due linee le quali poi dopo la fecondazione nell'uovo saranno in numero di quattro.

Gli spermatidi si trasformeranno in spermatozoi in seguito all'addensamento nella « testa » della massa cromosomica, all'elaborazione da parte del centrosoma della « coda » vibratile, alla riduzione del plasma ad un semplice rivestimento del nucleo. Gli ovociti seguono, per giungere alla maturazione, una via diversa. Ciò è dovuto alla diversità della funzione biologica dell'uovo rispetto allo spermatozoo.

Diremo in una successiva lezione del comportamento di questi elementi primitivi nei quali sono condensati tutti i fattori materni capaci di influire sulla determinazione del fenotipo.

E' stupefacente che su queste basi infinitesimali si regga ogni possibilità di perpetuazione o di modificazione specifica ed è altrettanto stupefacente che gli uomini non invece agli studi biologici, intesi come mezzo per intendere la vita in tutta la sua completezza spirituale e materiale, siano incapaci di rendersene conto.

MOD.

GENETICA

GLOSSARIO

CHROMOSOMA: corpi esistenti nel nucleo cellulare, depositari dei caratteri ereditari. Hanno la forma di filamenti elicoidali.

CENTROSOMA: elemento cellulare che agisce come propulsore della riproduzione cellulare. **Aploidi:** sono aploidi le cellule germinali ad assetto cromosomico semplice. **Diploidi:** sono diploidi le cellule germinali allo stato di ovocito o di spermatozoo che hanno assetto cromosomico doppio.

ZIGOTE: elemento cellulare risultante dalla fecondazione.

SPERMATOGENESI ED OVOGENESI: fenomeni biologici da cui derivano rispettivamente gli spermatozoi e l'uovo.

SPERMATOGENIA: processo biologico per cui dallo spermatocito si giunge alla costituzione dello spermatozoo.

OOGONIA: processo per cui dall'ovocito si giunge alla costituzione della cellula uovo.

SINAPSI: accoppiamento dei cromosomi dei due assetti in seno all'ovocito ed allo spermatocito che precede la prima divisione di riduzione (spermatocito I ed ovocito I).

questionario

"Manas hebreo"

Il camerata Edmondo Ferretti, di Lugo di Romagna, ci comunica le seguenti osservazioni a proposito di uno scritto da noi pubblicato:

Nell'articolo di Mario Stigliani «Lamento e morte di Manas hebreo» (n. 18, del 20 luglio XX) quinta quartina, terzo verso della poesia trascritta, la parola «Gimelle» non significa «gemelli» o «bottoni» come commenta lo Stigliani, ma «zimelle», cioè «azzimelle», il noto pane azzimo, senza lievito, che gli ebrei consumavano durante il «Ramadan», il gran digiuno, nell'Ottobre di ogni anno.

E' Manas che fa le azzimelle, i pani azzimi, e che esercita quindi «l'arte del Fitolre», del panettiere, del fornaio.

Qui sorge un dubbio: Perché Manas è condannato ad aver «tenagliata una mano

ecc.»? Quale è «l'altrui gregge» ove ha fatto l'«ammazzatore»? Siccome in Ferrara era la sede del Gran Rabbino, donde il pane azzimo era distribuito alle molte comunità minori, può darsi che Manas lamenti di essere stato distolto dal suo mestiere di semplice fornaio fabbricante azzimelle per essere impiegato come «ammazzatore», posto che dalle rabbinerie maggiori (e la scema era in Ferrara) si confezionavano le azzimelle stesse col sangue di un cristiano?

Così e non altrimenti sembra potersi spiegare la sentenza che condanna Manas «che fu tenagliato una mano e appiccato, per omicidi e altri delitti».

Quanto all'ortografia, alla sintassi, ecc., appare ben chiaro l'intento del poeta popolare Giulio Cesare Croce (si lasci in pace lo stampatore) di riprodurre quel modo di esprimersi in italiano, che avevano gli ebrei

che provenivano dai ghetti delle Marche (Pesaro, Urbino, Fano, Senigallia) ed usavano parlarsi di quei luoghi.

Si veda in proposito lo stesso parlare riportato dal Cocchiara nell'articolo «Gli ebrei nella poesia popolare» («Difesa della Razza», numero citato) dovuto allo stesso Croce. La quale concordanza lessicale e indubbiamente fonetica, ci dice che non si tratta di errori di stampa ecc., ma di una imitazione voluta dallo scrittore della popolare poesia.

Ed ecco giustificato il Bortoli, quando (articolo precitato del Cocchiara) nel suo libro sui «Comici italiani» parlando del Melvi, dice che costui nel rappresentare la sua commedia «vi si esprimeva sì bene la parte di un ebreo che nell'aspetto e nel linguaggio non potevasi meglio né al più vivo rappresentare».

ANTIRAZZISMO ACCADEMICO

Avallato dalla Facoltà di Scienze Politiche della R. Università di Roma — la quale dovrebbe aprire bene gli occhi e le orecchie prima di dare l'exequatur a certe pubblicazioni cospicue per esibizione culturale ma false e contrarie nei riguardi del nuovo ed attuale indirizzo della cultura — è apparso un volumetto di V. Mazzei (Razza e Nazione) in cui l'autore degnamente permeato di neo-idealismo crociano e non meno tenero verso gli ebrei di cui «non» riconosce l'infelicità (pag. 64), dichiara di voler fare del razzismo per poi concludere che la «razza» porta solo un «notevole contributo» quale forza «nazionalizzante» al crearsi della nazione e che per altro la civiltà non è mai un prodotto della razza.

Costui dice anche delle altre amenità. Per esempio che l'espressione «razza» è un termine di origine tedesca che nel suo larvato o palese antigermanesimo egli rigetta perché vi si sostituisce quello di «stirpe» del Fascismo bocciato da un pezzo poiché in esso le correnti idealistiche e gli spiritualisti unilaterali cattolicheggianti o meno riconoscono un termine convenzionale il quale serve ad affermare come la storia e la civiltà produrrebbero «idealisticamente» la razza. Invece questa forza primordiale è come l'embrione umano nel quale sono in boccio ed in potenza tutte le possibilità fisiche e spirituali dell'uomo.

Il Mazzei donchisciotteggia abilmente citando a proposito od a sproposito squarci di D'Azeglio — che si ostina a chiamare Taperelli — di Romagnoli, di Corradini, ed estraendo con le pinze a sostegno forzoso dei punti più deboli del suo argomentare frasi dei «Discorsi» del Duce. L'insieme però scaltro e stilato a reggere il filo conduttore pseudo idealistico.

Tutto ciò non ci impressiona, né ci me-

raviglia quando si pensi che per ottenere l'assenso dell'accademia e degli organi preposti all'esame dei libri da stampare in Italia è bastevole uno sfoggio di cultura libresco principalmente agganciata al neo-hegelismo di marca crociana ed a quella tale cultura cattolica per auto-definizione che tale idealismo, irreligioso, antinaturale ed antistorico biancheggia senza averne l'aria.

Un po' di meraviglia — lo confessiamo — ci giunge quando ci avvediamo che qualcuno entra di bollo nel campo razzista per tentare un'opera di frastuono e di sabotaggio. Infatti non si può parlare come fa il Mazzei — il quale per precauzione si è fatto ungere dalle sacre ampolline dello «Studium Urbis» — di razza e di razzismo quando non si conosce — come si deve — la biologia profonda delle razze e cioè quella estensione degli studi biologici al campo psichico e spirituale che è intimamente connesso ai fenomeni biologici e razziali caratterizzanti le razze in quanto tali. Se il Mazzei fosse un po' meno filo-semita — (anche se, dice che il numero degli ebrei è trascurabile in Italia e perciò stesso non costituisce un problema mentre poi anche lui appartiene al problema perché se non vi fosse un giudaismo della cultura e del temperamento intellettuale e del costume in Italia rimarrebbero invero solo, da combattere gli influssi di quei 44 mila o di quei cento mila ebrei, che sono certo «di altra mole») ed un po' meno democratico ed anche meno antigermanico come il «suo» Acerbo — ampiamente citato — allora potrebbe accostarsi agli studi razzisti con l'animo e col cervello sgombrati. E gli consiglieremmo di cominciare dallo studio della natura per risalire a quello della biologia delle razze ed alla biologia dell'uomo nel cui ambito ed a maggior potenziamento di esso in quanto

torza biologica si svolge e si eleva la vita psichica e l'attività spirituale che è la suprema delle attività biologiche dell'individuo. Allora vedrebbe come la razza non «contribuisce a creare la nazione e gli stati, ma è dei suoi caratteri essenziali e primari che viene condizionata «quella tale idea» di nazione o «quella tale idea» di stato. Le idee non nascono dal nulla ma sono la conseguenza delle razze tanto è vero che esistono altrettante idee-madri quanto sono le grandi razze.

Con questo non vorremmo che un simile libretto sia tolto dalla circolazione perché la sua presenza nelle librerie costituisce un documento di antirazzismo larvato ed autorizzerebbe qualcun altro ad occuparsene come facciamo noi.

Che poi si citino a tutto spiano concetti del Duce e si attacchi in pieno il Manifesto del 1938 — al quale proprio Mussolini in quest'ultimo tempo ha confermato la Sua non mutata approvazione — fa un contrasto non nuovo alle anodine pubblicazioni dovute a certa cultura da rifare.

Così come non è vero che la razza non sia «alla base delle differenze di nazione» mentre ne è invece il primo fattore determinante, così anche non è vero che il «primo motore» del razzismo tedesco sia l'antisemitismo. Il Mazzei non conosce né quanto hanno fatto in un cinquantennio i razzologi e gli antropologi tedeschi come non conosce quanto modestamente andiamo scrivendo su «La Difesa della Razza» in questi ultimi anni.

Ma egli non ha voluto fare un libro di razzismo. Ha voluto fare un «Tesoretto» di annunciati e di idee che nettamente si contrappongono all'idea di razza e che serve da guida a chi voglia difendersene.

(Dal «Tevere» dell'11 settembre)

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

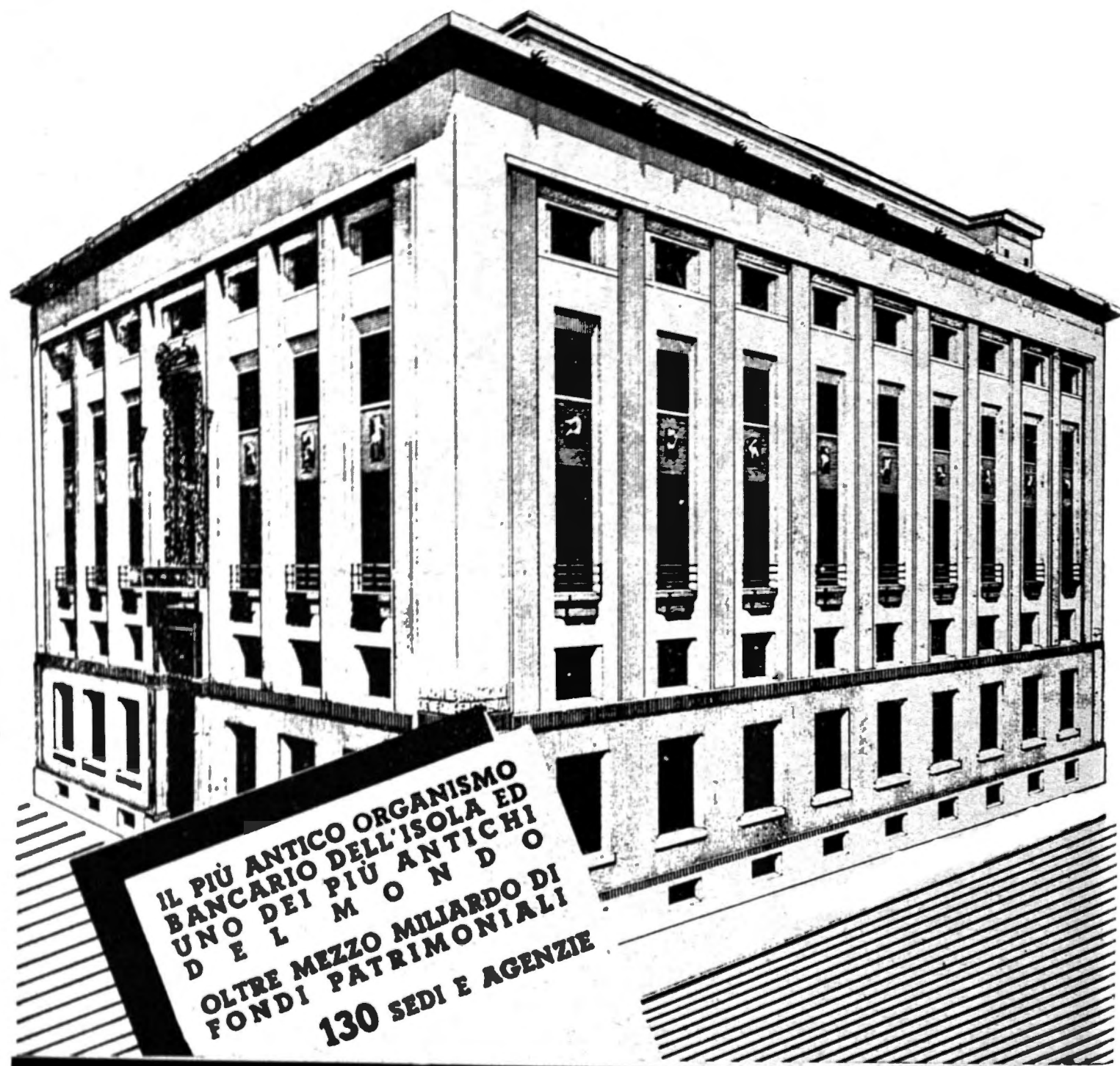
Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



BANCO di SICILIA